Focus: 2019: Europeismo e sovranismo alla resa dei conti

Marco Della Luna: Le nozze di golpe e recessione 2
Luigi Tedeschi: Il virus mortale della europatia 4
Carlo Bertani: Una lettura alla Tsipras 6
Eduardo Zarelli: E' possibile una democrazia illiberale? 8
Stefano De Rosa: La morte della Repubblica 11

Attualità

Alberto Figliuzzi: Il filosofo e gli "scambisti" 14

ITALICVM

Periodico di cultura, attualità e informazione del Centro Culturale ITALICUM

Anno XXXIII

Novembre - Dicembre 2018

Focus

2019: Europeismo e sovranismo alla resa dei conti

Brizio: Problema Africa 18
Manuel Zanarini: Reddito di cittadinanza e razzismo 20

Cultura

Costanzo Preve: Il postmoderno come globalizzazione dell'occidentalismo senza coscienza infelice da ***"Le avventure della coscienza storica occidentale"*** Petite Paisance 2011 21
Tovo Flores: Sull'abbandono dell'Essere 24
Adriano Segatori: Niente è vero. Tutto è possibile 29
Luca L. Rimbotti: Il sacro sevaggio 30
Alceste: Einstein on beach 32
"Che cosa vuol dire andare a destra", un articolo di **Ugo Spirito** da "Il Giornale d'Italia" del 1977 34
Giovanni Di Martino: L'ultimo dei belli - Franco Franchi senza Ciccio 35

Serie tanto ripetute e brutte di perdite sui titoli sia azionari che obbligazionari
(e in quasi tutti i comparti dei portafogli dei fondi di investimento) si erano avute solo nel 1929. Ma oggi, rispetto al 1929, ci sono aggravanti:

-un rallentamento in atto dell'economia su scala globale

-banche in crisi per migliaia di miliardi di perdite su derivati e crediti

-prossima riduzione o fine del quantitative easing sia in Europa che in America

-ripetuti rialzi dei tassi

-un tedesco o simile a capo della BCE al posto di Draghi.

-o uscirà dall'Euro e magari anche dall'UE, recuperando la sovranità monetaria e sperando che i suoi governanti siano tecnicamente capaci di gestire il cambiamento;
-oppure il trinomio BCE-UE-Quirinale farà un nuovo golpe mettendo su un governo alla Monti, si dice con Draghi premier, o con una trojka europeista, che imporrà una nuova stangata fiscale, ovviamente anche patrimoniale, e dovrà reprimere con la forza le inevitabili proteste.

Questo nuovo golpe avrebbe come protagonisti:

-Un presidente della Repubblica nominato da una maggioranza parlamentare frutto di una legge già dichiarata incostituzionale, e scelto da Renzi e soci, cioè dal partito dei

attività in terre più salubri.

Sovranisti e servilisti

Quello odierno sulla legge di bilancio non è tiro al piccione, ma tiro al tacchino:

"La maggioranza del cambiamento ha partorito una legge finanziaria di conservazione dell'esistente nei suoi tratti peggiori: infatti, concedendo il c.d. reddito di cittadinanza essa incentiva il parassitismo e il lavoro nero, mentre togliendo il credito d'imposta per l'innovazione disincentiva gli investimenti per l'efficienza e la competitività, fattore critico dell'economia italiana; inoltre non ha toccato i capitoli di spesa a spreco mentre non sostiene le assunzioni. Si noti: il reddito di cittadinanza va a

Marco Della Luna

Le nozze di golpe e recessione

Con quanto sopra si prepara la tempesta perfetta, che -a volerlo- si poteva facilmente prevenire sin dagli interventi statali nella crisi del 2008, ma che l'oligarchia bancaria globalista ha per contro voluto permettere (con la solita strategia del pump-and-dump, ma elevata al cubo), perché grazie ad essa potrà rastrellare tutti gli assets e tutti i residui di autonomia politica dalle nazioni che sta mettendo in ginocchio.
Pare che questo piano sia contrastato da una forza politica incarnata soprattutto negli alti gradi del Pentagono nell'amministrazione Trump, il quale, oltre ad aver imposto alla Fed moderazione nei rialzi dei tassi, nel 2018 ha emesso decreti presidenziali idonei a colpire con sequestri, arresti e corti marziali chi attacca i diritti umani e l'economia, anche dall'estero.
Se la tempesta perfetta non verrà sventata, l'Italia, col suo debito pubblico e la sua inefficienza comparata, e con un tedesco o finlandese a capo della BCE, verrà colpita più duramente di molti paesi che, dal 2008 ad oggi, hanno recuperato fortemente sia nel PIL che nel mercato immobiliare, acquisendo così la capacità di assorbire i colpi dei mercati. L'Italia cadrà in recessione lo spread diverrà insostenibile.
A quel punto, delle due, l'una:

banchieri, pensando a tornare al governo senza passare per nuove elezioni. Nel suo passato, di notevole vi è solo la sua importante partecipazione, come vicepremier, a un governo che, in violazione della Costituzione e senza nemmeno dichiarare la guerra, bombardò i civili serbi su richiesta e per conto di interessi stranieri, al fine – come ha ricordato Diego Fusaro – di fare del Kosovo una grande piattaforma NATO anti-russa.

-E un Draghi, che dapprima, il 02.06.92, partecipò quale direttore generale del Tesoro al famigerato Britannia party, nel quale fu pianificata la destabilizzazione e privatizzazione dell'Italia in favore di capitalisti stranieri (https://www.movisol.org/09news177.htm), e poi si impose sulle perplessità della Sorveglianza di Bankitalia al fine di permettere l'acquisto di Antonveneta da parte di MPS (w.ww.liberoquotidiano.it/news/economia/13278026/monte-paschi-siena-acquisto-antonveneta-documento-incastra-mario-draghi.html), che, fatto appositamente senza previa due diligence, mandò in rovina la banca senese, arricchendo enormemente soggetti la cui identità è ancora ben coperta.
Si avvicina, insomma, il termine ultimo per potersi trasferire con le proprie

sostenere la domanda interna, che non stimola la crescita economica, anche perché i poveri comperano perlopiù prodotti di importazione nei discount. Tagliare i fondi a innovazione e infrastrutture per sovvenzionare chi non lavora è la cosa più folle e suicida che si potesse immaginare. Ma l'elettorato grillino è così: vuole ciò che piace all'Italia che non ci piace. Di majo in pejo, insomma. I grillini vanno bene per fare opposizione, ma al governo sono più nocivi dei servitori dell'eurocrazia. Il governo sovranista era partito con proclami di sfida e di menefrego verso l'UE e lo spread; ma, dopo i mancati aiuti di Trump e Putin, dopo le prime minacce di procedura di infrazione e le prime impennate dello spread, si è arreso, non avendo la forza né le condizioni politiche per resistere. Ha proprio capitolato, tanto da lasciare alla Commissione di scrivere i tratti fondamentali della legge di bilancio, che poi ha presentato in parlamento blindata dalla fiducia senza passare per la commissione. Ossia ha imposto al parlamento italiano di approvare senza discuterla una legge scritta all'estero da Moscovici e Dombrovskis. Esattamente l'inverso del sovranismo: questo governo si è fatto servilista, strumento dell'affermazione della sovranità straniera sull'Italia, della Commissione junckeriana sul parlamento italiano. E il Quirinale si è confermato garante di

tale obbedienza.
Inoltre il governo ha accettato di imporre all'Italia un rialzo a 23 e 29 miliardi delle clausole di salvaguardia per il '20 e il '21, che porterebbero l'iva al 26%, per giunta in un periodo di recessione, la quale rende insieme più probabile che le dette clausole scattino, e più devastante in senso depressivo il loro effetto: una follia.
Insomma, questi supposti sovranisti sono incompetenti, velleitari e immaturi, non sanno valutare le conseguenze delle loro azioni e sembrano proprio andare avanti senza alcuna strategia, ma solo con scelte tattiche, alla giornata, guardando ai sondaggi e improvvisando."

Agli ingenerosi cacciatori di tacchini che così sparano sul governo, io replico sommessamente: questa è una legge razionale, perché è una legge attendista, mirante a conservare i consensi in funzione delle prossime elezioni europee, con le quali si vuole rovesciare il rapporto di forza entro l'UE in favore di una politica economica espansiva e di tutela delle democrazie nazionali. Stanti gli sfavorevoli rapporti di forza attuali, è stata una scelta obbligata, anche se comprende concessioni alla demagogia a spese del sistema-paese.
Ammetto che altre cose però non sono razionali nelle scelte del governo.
Non razionale e inutilmente dannosa (per 3 miliardi, si stima) è stata la scelta di partire con dichiarazioni bellicose di stampo sovranista, per poi doversi piegare agli ordini delle istituzioni europee. Se non hai i mezzi per fare la guerra o non hai la volontà politica di farla, perché mai l'hai dichiarata?.
Non razionale, inoltre, appare l'aver rialzato le clausole di salvaguardia, appunto perché l'attuale tendenza recessiva italiana e generale aumenta il rischio che esse scattino e che poi, scattando, mandino in rovina il Paese.
Io però immagino ben tre possibili giustificazioni razionali di tale scelta apparentemente suicida:

a)Di Maio e Salvini scommettono che i sovranisti vinceranno le elezioni europee di Maggio 2019 e che ciò risolverà i problemi di osservanza dei vincoli finanziari europei;

b)oppure auspicano il tanto peggio, tanto meglio, ossia che le clausole scattino, che l'iva schizzi al 26%, che si prospetti il baratro del crollo economico, e che ciò crei le condizioni per uscire dall'Euro e, forse, dalla stessa Unione Europea (oggi ancora il 70% degli italiani vuole restare dentro);

c)oppure ritengono che, nel 2020, quando quelle clausole potranno scattare, al governo saranno non più loro, ma altri partiti, i quali quindi dovranno farsi carico della patata bollente.

L'ipotesi a) è inverosimile: è molto probabile che i sovranisti non ottengano la maggioranza assoluta e che nell'Europarlamento si formi una maggioranza di popolari, liberali, socialisti; ma anche se i sovranisti ottenessero la maggioranza, non coopererebbero tra loro perché sono nazionalisti, e ciascun gruppo nazionale farebbe gli interessi del proprio paese; e già sappiamo che i paesi di Visegrad hanno un orientamento diverso da quello di Lega e Stelle; e che i sovranisti austriaci come quelli francesi hanno interessi contrastanti con l'Italia.

L'ipotesi b) è problematica: è difficile prevedere che cosa avverrà in caso di tracollo economico; ma, stante la disunione, la remissività e la codardia tipiche degli italiani, è probabile che arriverà una supertroika a prendersi tutto, comprando politici e istituzioni.

L'ipotesi c) è concretamente possibile: basta che il governo continui a rimangiarsi promesse e che l'economia continui a peggiorare. La popolazione generale, per ora, non presta attenzione e non capisce le implicazioni delle clausole di salvaguardia e delle altre scelte economicamente sbagliate, fatte a scopo elettorale. Ma se un domani alla gente arriveranno sul muso le conseguenze di tali scelte, qualcuno rischia di battere in sputtanamento lo stesso Matteo Renzi.
Marco Della Luna

Marco Della Luna
Tecnoschiavi
Arianna Editrice
2019, pagg.240 euro 14,90

La "gabbia dell'euro" compie 20 anni

L'euro ha compiuto 20 anni.

Questo è tuttavia un anniversario che non ha dato luogo a festeggiamenti, ma, al contrario, induce ad analisi assai critiche su una unificazione monetaria che ha generato un'Europa conflittuale, oligarchica e marginalizzata nel contesto geopolitico mondiale. I 20 anni dell'euro non sono certo una ricorrenza patriottica per i popoli europei che hanno subito in prima persona gli effetti di un progetto di unificazione monetaria e di ingegneria sociale che ha espropriato gli stati della propria sovranità economica e politica con la devoluzione dei poteri istituzionali ad organismi tecnocratico – finanziari che esercitano oggi la governance europea. L'oligarchia ha soppiantato la democrazia, il potere dei mercati ha esautorato la sovranità popolare.

Luigi Tedeschi

Il virus mortale della europatia

La moneta unica è infatti oggi percepita come “gabbia dell'euro”, assimilabile ad una condanna a 20 anni di carcere inflitta ai popoli privati dei loro fondamentali diritti democratici. L'euro ha rappresentato per l'Europa una svolta sistemica, che ha prodotto una società di stampo neoliberista dominata da sempre più accentuate diseguaglianze e conflitti interni tra le elites e la base, tra europeismo e populismo. Le diseguaglianze sociali interne agli stati riflettono in realtà la contrapposizione attualmente presente in Europa tra stati stessi, tra i paesi dominanti e quelli subalterni.
L'avanzata del populismo e l'esplosione di ricorrenti rivolte sociali, quali quella dei gilet gialli in Francia, sono fenomeni in cui si manifestano esplicitamente le contraddizioni del sistema neocapitalista impostosi con la UE. Gli orizzonti del prossimo futuro dell'Europa non sembrano prospettare una sua evoluzione verso l'integrazione, ma semmai verso una sua disgregazione, non tanto perché minacciata dalle ondate populiste euroscettiche o eurofobiche, ma perché affetta da una patologia epidemica che potremmo definire europatia. Infatti l'analisi svolta da Bloomberg Economics in occasione dei 20 anni dell'euro, in cui si individuano, in base a parametri economici e sociali i vincitori e i vinti del ventennio dell'Eurozona, ci induce ad assimilare tale studio ad una analisi clinica in cui si rileva come l'adozione dell'euro, alla pari di un virus, abbia corroso progressivamente le istituzioni e le identità storico – culturali degli stati europei fino alle loro fondamenta. L'europatia è dunque una patologia mortale per i popoli e gli stati. La storia recente, al pari di una diagnosi clinica, ce ne offre una evidente conferma.

L'Eurozona dei vincitori e dei vinti

L'euro non ha condotto alla unificazione e alla solidarietà degli stati, ma ha generato un processo di selezione darwiniana tra vincitori e vinti, tra dominanti e dominati. Tra i vincitori emergono la Germania, l'Austria, la Finlandia (seguiti da Belgio, Slovenia e Slovacchia, quali stati vassalli). Tra i perdenti figurano l'Italia, la Spagna e la Francia. L'Europa del nord prevale su quella mediterranea. Tale classifica riflette la capacità di adattamento dei singoli paesi ai parametri strutturali del modello economico neoliberista imposto dalla UE. Si rileva infatti che i paesi perdenti, in tema di crescita, produttività, competitività non sono riusciti a recuperare i livelli ante – crisi del 2008.
Il reddito disponibile degli italiani in questi 20 anni ha registrato un decremento del 3,8%. L'inflazione media è stata pari all'1,7%, ma mentre i redditi dell'area euro sono aumentati in media dell'11,3%, in Italia sono diminuiti del 3,8%. Le cause del depauperamento dei redditi italiani sono attribuibili alla bassa crescita del Pil, allo scarso incremento della produttività, ma soprattutto al decremento produttivo. L'Italia ha subito infatti un vasto processo di deindustrializzazione, con delocalizzazioni, privatizzazioni e conseguenti acquisizioni dei settori produttivi trainanti da parte di multinazionali estere. La capacità del sistema produttivo italiano è diminuita di circa il 25%. La crisi del 2008 e la politica di austerity imposta dalla UE, con le conseguenti ondate di recessione e deflazione, hanno ulteriormente eroso i redditi dei cittadini.
L'unificazione monetaria ha imposto una forzata e innaturale convergenza tra le economie di paesi assai diversificati per storia, cultura, contesti economici e politici non suscettibili di omologazione mediante l'imposizione di parametri economici e finanziari unitari.
L'euro ha imposto un sistema di cambi fissi e pertanto sono venuti meno i meccanismi di riequilibrio degli scambi tra paesi economicamente più avanzati e paesi meno sviluppati. I deficit commerciali dei paesi deboli potevano infatti essere riequilibrati mediante le fluttuazioni dei cambi e le conseguenti svalutazioni. Con l'avvento dell'euro, invece, impostasi la fissità dei cambi, per far fronte ai deficit commerciali, i paesi meno avanzati hanno dovuto accrescere la loro competitività mediante la riduzione dei costi di produzione, con relativa compressione salariale, riduzione dell'efficienza tecnica delle imprese, tagli agli investimenti e decremento della domanda interna, al fine di ridurre il volume delle importazioni.
Una unificazione europea strutturata sul modello economico tedesco, ed un euro creato ad immagine e somiglianza del marco tedesco, non poteva che condurre al potenziamento del paese dominante, la Germania, a discapito dell'Europa mediterranea, che ha subito un processo di destrutturazione economica e sociale difficilmente risanabile.

L'euro e il deficit italiano di produttività e investimenti

E' aumentato inoltre il divario di produttività del lavoro tra l'Italia e l'Europa. In 20 anni la produttività italiana è cresciuta del 5%, contro il 20,6% della Francia e il 24,4% della Germania. Tale deficit di produttività viene attribuito dalla vulgata mediatica neoliberista alla mancata attuazione delle riforme del lavoro da parte dei governi italiani. E' vero il contrario. In Italia le riforme del lavoro succedutesi dagli anni '90 al 2014 con il Job Act, hanno accentuato la flessibilità e la precarietà del lavoro. Tali riforme hanno comportato di conseguenza, una rilevante compressione salariale, unitamente allo smantellamento del

welfare e alla restrizione dei diritti sindacali dei lavoratori.
I progressivi decrementi del costo del lavoro hanno determinato un aumento del tasso dei profitti, specie nei settori della produzione a basso valore aggiunto, che non ha generato investimenti delle imprese nell'innovazione atti a realizzare incrementi di produttività. Il surplus di profitti è stato infatti reinvestito in larga parte nell'economia finanziaria e in consumi di lusso, con limitata ricaduta nell'economia reale.
Certo è che l'euro ha offerto all'economia italiana opportunità di finanziamento assai più agevolate, dato il venir meno dei rischi sui cambi e il rilevante ribasso dei tassi di interesse (10% nel '96 – 4,6% nel '99 – 1,51% nel 2018). Si verificata una espansione del credito che dal '99 è cresciuto del 130%, a fronte però di una crescita del Pil di appena il 10%. La crescita del debito delle imprese non si è convertita in investimenti. Il credito facile ha consentito un abnorme sviluppo del settore immobiliare e la sopravvivenza sul mercato delle imprese meno efficienti e ad alto tasso di indebitamento, non ha certo prodotto investimenti nella produttività, che avrebbero potuto incrementare i salari. L'euro non ha favorito lo sviluppo ma l'incremento delle rendite finanziarie e rafforzato le posizioni oligopolistiche dominanti nel mercato.

Euro, export, domanda interna e occupazione

Il sistema economico europeo, implementato sul modello tedesco, è basato sull'export. Le stesse esportazioni italiane si sono incrementate e costituiscono oggi il 3,3% del mercato globale. Tuttavia lo sviluppo dell'export, comporta una accresciuta competitività, che ha potuto essere realizzata con compressione salariale e decrescita della domanda interna a causa dei rilevanti tagli alla spesa pubblica. Nel sistema keynesiano dominante in Europa fino agli anni '80, invece era proprio lo sviluppo della domanda interna a costituire il presupposto necessario per il potenziamento della produzione e quindi la crescita dell'export.

E la scarsa crescita registratasi in Italia negli ultimi anni è dovuta al fatto che all'espansione della liquidità non ha fatto riscontro una adeguata crescita dell'occupazione e della domanda interna: la crescita non ha prodotto una corrispondente redistribuzione dei redditi.
Anche i dati occupazionali dell'Eurozona sono assai deludenti. La disoccupazione in Italia è del 10%, la media europea è intorno all'8%. In molti paesi, tra cui l'Italia, non sono stati recuperati i livelli occupazionali ante crisi. Occorre tuttavia rilevare che la piena occupazione non rientra tra gli obiettivi istituzionali europei. La UE, così come l'euro, sono stati istituiti sulla base delle teorie monetariste della scuola di Chicago. Secondo tali teorie, esiste un "tasso naturale di disoccupazione", in quanto l'occupazione può espandersi solo fino ad un certo limite oltre il quale, gli incrementi salariali potrebbero incidere sulla stabilità dei prezzi e quindi generare inflazione. Pertanto, "tasso naturale di disoccupazione" diviene un elemento funzionale agli equilibri del mercato e quindi necessario allo sviluppo del sistema neocapitalista. Le cause della deriva oligarchica e antipopolare dell'Europa sono dunque evidenti.

La fallimentare sperimentazione di una moneta senza stato

I 20 anni dell'euro si sono rivelati fallimentari per l'Italia e per l'Europa. Dopo la crisi del 2008 la crescita del Pil europeo è stata inferiore alla crescita mondiale. Il deficit di investimenti, unito alla politica di rigidità finanziaria imposta dalla UE, hanno condotto alla marginalizzazione politica ed economica dell'Europa nella geopolitica mondiale dominata da USA e Cina. Dopo la prolungata fase di crescita protrattasi dal 2009 al 2018, i cui benefici sono stati effimeri per la UE, all'annunciarsi di un nuovo ciclo recessivo, l'Europa si presenta disgregata ed impreparata a fronteggiare le fluttuazioni dell'economia globale. Afferma a tal riguardo Giulio Tremonti (*Il Sole 24 Ore* del 06/01/2019): "*La globalizzazione? Non è l'Europa che è entrata nella globalizzazione, ma la globalizzazione è entrata in Europa trovandola incantata ed impreparata: l'Europa a disegnare l'astratto mercato perfetto, le nostre imprese costrette a competere con mondi molto meno vincolati e regolati*".
L'euro ha determinato un deficit di sovranità politica degli stati, che ha reso impossibile una politica economica che favorisse lo sviluppo e la preservazione della democrazia, dell'eguaglianza e quindi degli equilibri sociali interni degli stati. La BCE emette una moneta che gli stati membri acquisiscono a fronte di indebitamento. La stessa BCE non assume la funzione di prestatore in ultima istanza come le banche centrali degli stati nazionali. Gli stati dell'Eurozona, privati della sovranità monetaria, non possono finanziare il proprio debito autonomamente, né fissare il tasso di interesse che viene determinato dalle fluttuazioni del mercato finanziario. In tal modo si sono resi possibili i default degli stati e la crisi del debito greco ne offre una evidente conferma. L'euro è il risultato di una fallimentare sperimentazione finanziaria, che consiste nella creazione di una moneta senza uno stato che la governi.
L'euro non si identifica con un progetto politico di unificazione dell'Europa, ma con la finanziarizzazione dell'economia e la destrutturazione degli stati.
Riguardo al bilancio di 20 anni del'euro afferma Giulio Sapelli (*Il Sole 24 Ore* del 30/12/2018): *"L'euro era infatti ben più che un disegno economico. Era una utopia politica perché da sempre la moneta è stata ed è la continuazione della politica con altri mezzi. E all'euro allora come oggi, mancò di essere inteso come strumento per raggiungere una unificazione certo dei mercati, ma nel contempo una valorizzazione di ciò che fa l'Europa, un continente da tutti diverso: ossia la culla universale del pluralismo culturale e quindi linguistico,*

artistico, filosofico e morale. Ma per far questo occorreva creare le cattedrali dell'euro ossia le sue istituzioni che disvelassero la grandezza del progetto".
L'Europa è dunque affetta dal virus dell'europatia. La definizione di europatia è tanto scontata quanto attuale: l'identificazione della cura dei mali che affliggono l'Europa con i mali stessi. Esiste pertanto una terapia per sconfiggere l'europatia? Non saranno le prossime elezioni europee a destituire le oligarchie finanziarie dominanti. Soltanto le tensioni sociali interne agli stati nazionali potranno alla lunga delegittimare le classi dominanti europeiste negli stati stessi. Il ripristino delle sovranità nazionali costituisce il presupposto imprescindibile per la costruzione di una nuova Europa dei popoli.
Luigi Tedeschi

Carlo Bertani

Una lettura alla Tsipras

Molti hanno incolpato Ciampi personalmente di quell'errore che, non dimentichiamolo, derivò direttamente dalle prime avvisaglie dell'enorme errore politico di voler accomunare i Paesi europei – situati sì in una modesta penisola e qualche isola, però molto diversi per storia, economie, culture, religioni e modi di vivere – in un solo insieme. Questo lo dico senza voler, in nessun modo, difendere la memoria di Ciampi, che era un economista, e dunque doveva sapere quel che faceva.
Tragicamente, si scelse la moneta come "mezzo" per unificare l'Europa: come usare una sola taglia di mutande per far diventare "uguali" tutti gli abitanti.

Senza comprendere che i processi storici durano secoli e comportano differenze che vanno rispettate, altrimenti è il disastro: gli USA sono un vero stato federale, con una sola moneta, ma – pur essendosi installati a spese dei Nativi (e, dunque, con una certa omogeneità di base) – hanno più rispetto costituzionale dei vari stati. Ah, già, noi una Costituzione europea non l'abbiamo nemmeno…
La Russia/URSS era quasi nelle medesime condizioni: un territorio immenso, quasi disabitato. Eppure, il tentativo di unificazione forzata di Stalin finì per produrre il 1989, ossia la fine.
La Russia di Putin, oggi, usa tutt'altri metodi.
La Cina, invece – salvo modeste differenze – è uno Stato monoculturale, la lingua degli Han ha il sopravvento, le differenze fra Buddismo e Taoismo non sono poi così esiziali.

Ecco, il grande errore: prendere a calcinculo la Storia produce questi risultati.

Il solito balletto delle cifre e dei decimali ha condotto il governo in un vicolo cieco,
per la mancanza di memoria storica e per non aver capito che il nocciolo della questione non è economico, è politico. In altre parole, i nostri politicanti non si sono accorti d'essere precipitati in una lettura della nostra Storia recente delle politiche europee "alla Tsipras", una lettura che ci conduce al fatidico 1992, all'inutile – e profondamente sbagliata – "difesa" della Lira che attuò l'allora presidente di Bankitalia, Carlo Azeglio Ciampi.

Se, aprendo una parentesi fantastorica, Traiano non si fosse limitato a conquistare Ctesifonte per poi ritirarsi, ossia se avesse completamente conquistato e dominato l'Impero dei Parti (grosso modo l'area persica), si sarebbe trovato di fronte l'Impero Cinese. Ma, saggiamente, non lo fece, come non l'aveva fatto Alessandro, che si limitò ad una "toccata e fuga" fino al fiume Indo. Bisogna aver rispetto del volere degli Dei, che così avevano organizzato il Mondo.
Tornando a noi, Ciampi, nel 1992, "bruciò" inutilmente 70.000 miliardi di vecchie lire, una cifra enorme, per difendere un progetto, un sistema, un modus vivendi et operandi che era stato cancellato già dagli accordi del cosiddetto "Serpente monetario": difatti, ne uscimmo, guarda a caso (!) insieme alla sterlina.
Da quella sconfitta non ci risollevammo più: l'antecedente, di pochi anni prima, fu la separazione del Tesoro dalla Banca d'Italia, che tolse la possibilità di acquistare parte dei titoli di Stato emessi e non venduti alla parte pubblica. Magari generando inflazione, però con il corrispettivo della maggior "attrattiva" per le nostre merci.

Oggi, tutti i quotidiani titolano della "insoddisfazione" di Moscovici per l'accordo raggiunto – un accordo che prevede 8 miliardi in meno nella manovra – perché Moscovici fa bene a comportarsi così: se il nemico fugge disorganizzato, inseguilo e distruggilo, eviterai d'averlo di fronte in futuro (Sun-Tzu).

I due poveri pulcini – uno che gioca a fare il bullo di paese sui social, l'altro che già si vede come una sorta di De Gasperi in nuce – sono riusciti a "bruciare" anch'essi una bella fetta di miliardi di euro grazie alle variazioni dello spread, ed oggi si rifugiano con delle affermazioni strampalate, come quella d'aver una sorta di "tesoretto" di 18 miliardi. Rassicurazioni inutili: quei soldi sono soltanto una sorta di "cartolarizzazione" alla Tremonti: sono proprietà pubbliche che mai si sa chi e quando le comprerà oppure, peggio, pezzi d'apparato produttivo: quelli sul mercato sono ben accetti, soprattutto se si vendono per quattro stracci.
Sono caduti nella trappola, esattamente come Tsipras, ma avevano più carte da giocare nella faretra rispetto ai poveri Danaos, che non fanno più paura nemmeno quando portano doni. I due poveracci, sono riusciti a compiere un miracolo. In negativo.

Un'Europa claudicante come il suo Presidente, un'Europa ferita dall'uscita della Gran Bretagna, compressa dall'Orso Russo che se ne fotte degli ucraini e delle loro provocazioni, sbeffeggiata dagli americani per il suo modo truffaldino e levantino d'agire.
Per i cinesi, sempre sorridenti, si tratta soltanto d'inviare sempre più portacontainer cariche d'ogni merce, dalle perline ai diamanti di vetro.
L'Europa sta tramontando: la Germania si salva con il suo export verso i Paesi extra-UE, ma dove viene prodotta questa merce?

Nelle varie dependances dell'impero germanico: dalle periferie dell'Est – laddove i cinesi misurano le retribuzioni per attuarle nel loro Paese, fidando sul fatto che l'organizzazione cinese è in un solo Stato, con una logistica più conveniente, difatti le retribuzioni cinesi sono già superiori ai paesi dell'Est Europa – fino all'Italia dove, a Taranto, nello stabilimento della Vestas, sono state finora prodotte 18.000 pale eoliche, ossia 6.000 aerogeneratori. I bilanci, ampiamente in attivo, sono conteggiati nell'economia tedesca.

Dopo aver declassato l'industria dell'auto – grazie alla "provvidenziale" morte degli eredi naturali Agnelli – gli Elkann, EUsraeliani, hanno consegnato la nuova FIAT alla produzione di semplici commesse internazionali. I centri di ricerca FIAT sono stati chiusi. L'industria informatica di Ivrea – Olivetti – distrutta da De Benedetti: dava fastidio ad IBM. Che fu, poi, "mangiata" dai cinesi di Lenovo. Sulla produzione italiana di zucchero – ben 34 zuccherifici – è bastato sopprimere le draghe (regionali) fluviali che rendevano conveniente il trasporto dal campo alla raffinazione: oggi rimangono 3 zuccherifici, in via d'estinzione. A vantaggio dei produttori del Nord Europa.

Insomma, gli USA hanno un bilancio federale: come possiamo pensare di sommare spezzoni di singoli bilanci senza fornire quella omogeneità di prassi che richiede la formulazione di un vero bilancio?
Mi chiedo se i grandi "rivoluzionari", che propalavano urbis et orbis il nuovo Verbo dell'indipendenza da questo circuito infernale – via dall'Euro! via dall'Europa! – si rendono conto dei frutti delle loro azioni, del loro cedere senza condizioni ai ricatti europei.
Mi sovviene quando Berlusconi, per le elezioni del 2006, incontrò e raggirò i rappresentanti dei No-Euro per avere qualche voto in più (poi ottenuto semplicemente comprando il senatore De Gregorio), senza sapere nemmeno cosa volessero o quali fossero gli obiettivi del loro agire.

C'è, in più, un'aggravante: Conte, Di Maio e Salvini hanno ceduto in un momento politico nel quale c'erano molte premesse di successo: il clamoroso "sforamento" del 3,5 % della Francia – che ha, in termini monetari, un debito maggiore del nostro – la difficoltosa trattativa del Regno Unito per uscire dall'Europa, le elezioni europee incombenti, il "tiepido" appoggio americano, l'interessato "appoggio" russo…ma quando mai simili situazioni si ripresenteranno?
L'errore primigenio è stato l'essere stati irretiti nel vortice delle trattative di levatura economica, senza comprendere che la vera contesa era di ordine politico: la Francia va sorretta perché, domani, i giubbotti gialli non giungano al potere. L'Italia va massacrata poiché, in qualche modo, la protesta ha raggiunto il potere.

Soluzione? Fare in modo che la "protesta al potere" sia enucleata, derisa, accumulata nel coacervo delle rêverie di provincia, nel sogno ad occhi aperti di una possibile rinascita. Per mantenere in vita l'oligarchia europea.
Stamani mi sono recato alla Posta, per pagare l'IMU e la spazzatura, per la quale ero in ritardo: 801 euro. Tredicesima: circa 1.300 euro. Un tempo, almeno sotto Natale, si faceva in modo che l'economia si riprendesse grazie, almeno, all'importo delle tredicesime. Anche questo sogno è sparito: sempre solo tagli, economie, risparmi da consegnare all'Europa.

Alla mia constatata malinconia nel consegnare la tredicesima all'Europa, ha fatto coro l'impiegata delle Poste: "Mi ero ripromessa di non votare più: poi, questa volta ho ancora votato perché mi son detta…proviamoci, se si riuscirà a cambiare qualcosa…la prossima avrò fatto tesoro di questa delusione."
Così la pensano gli italiani, checché ne dicano i nostri governanti.
Carlo Bertani

Chantal Mouffe
Per un populismo di sinistra
Editore Laterza
2018, pagg.99 euro 15,00

Eduardo Zarelli

E' possibile una democrazia illiberale?

La condizione storica che stiamo vivendo ha involontariamente alcuni risvolti di grande portata, data la pochezza del confronto che caratterizza il dibattito e l'elaborazione ideale, ma è comunque vero che si possono constatare delle tendenze inaspettate, in controtendenza all'annunciata "fine della storia". Come in ogni momento di transizione, non è possibile prevedere con certezza quali scenari si andranno a imporre nel futuro, ma una cosa è oramai certa: la globalizzazione produce effetti contraddittori e spesso opposti alle aspettative create dall'occidentalizzazione del mondo. Il pensiero egemone liberale, affermatosi declamando la presunta morte delle ideologie – con il dettato del "politicamente corretto", che impone un pensiero unico conformistico – resta, non a caso, sconcertato dalla confutazione aperta della coincidenza tra la democrazia e lo stesso liberalismo.

Come noto, Viktor Orbán – primo ministro dal 2010 per più legislature consecutive, con sovrabbondanti maggioranze parlamentari e un consenso diffuso e consolidato in Ungheria (Paese membro dell'Unione Europea) – esprime apertamente la legittimità di una "democrazia illiberale", concetto che trasversalmente anche altri elaborano, sulla scia del montante populismo – fenomeno oramai mondiale – oltre un cristallizzato posizionamento di destra e di sinistra. È d'altronde lo stesso leader del Fidesz (Unione Civica Ungherese), ad affermare senza giri di parole che «i valori della Patria e dell'identità culturale hanno la precedenza sull'identità individuale». Parole ovviamente irricevibili tanto per i tardi cantori del cosmopolitismo illuminista e del primato universale dei diritti individuali quanto per i nuovi corifei della *governance* tecnocratica. Di essi prendiamo – tra gli altri – l'autorevole giurista Sabino Cassese, il quale – in occasione dell'incontro politico svoltosi a Milano tra Viktor Orbán e Matteo Salvini – sulle pagine del *Corriere della Sera* scrive che «la democrazia non può non essere liberale», e la ragione è che «se non c'è libertà di parola, o i mezzi di comunicazione sono nelle mani del governo, non ci si può esprimere liberamente e quindi non si può far parte di quello spazio pubblico nel quale si formano gli orientamenti collettivi. Se la libertà di associazione e quella di riunione sono impedite o limitate, non ci si può organizzare in partiti o movimenti e la società civile può votare, ma non organizzare consenso o dissenso. Se i mezzi di produzione sono concentrati nelle mani dello Stato, non c'è libertà di impresa e le risorse economiche possono prendere soltanto la strada che sarà indicata dal governo. Se l'ordine giudiziario non è indipendente, non c'è uno scudo per le libertà. Se la libertà personale può essere limitata per ordine del ministro dell'Interno (come è accaduto nei giorni scorsi in Italia sulla nave Diciotti), i diritti dei cittadini sono in pericolo» (1).

Il compendio giusnaturalista di filosofia del Diritto è sicuramente completo; Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu non potrebbe che sottoscrivere *ex post* le parole di Cassese, a partire dalla valenza universalistica di tale richiamo della democrazia a un canone liberale, ma in realtà proprio su questo elemento fondante della modernità notiamo una determinante contraddizione di merito. L'idea che *La democrazia svanisce se diventa illiberale* – come dichiara il titolo stesso dell'articolo scritto dal giudice emerito della Corte costituzionale – non può che essere un'affermazione da contestualizzare storicamente giacché, come tutti sanno, la parola e la pratica della democrazia sono nate ad Atene nel VI secolo a.C., quando il liberalismo era ben lungi dall'aver fatto la sua apparizione sul palcoscenico della storia (avvenuta a partire dal XVII secolo).

In Grecia, la democrazia era diretta (tutti i cittadini potevano prender parte all'*ekklesìa* o assemblea, vero organo decisionale) e a governare era il popolo, invece di eleggere gli uomini incaricati di governarlo. La democrazia è stata concepita quindi in rapporto non all'individuo, ma alla comunità organizzata, alla città (*pòlis*). Caratteristica principale della sua esistenza, il concetto di cittadinanza, secondo cui cittadino (*polìtes*) è chi appartiene a una patria, cioè a una terra e a un passato. Anche per il concetto di "libertà" vale la stessa premessa: per il Greco, è l'appartenenza a conferire la libertà, ed essere libero significa avere il diritto di partecipare alla vita politica, dunque alla vita della città. Ebbene, se la democrazia è inscindibilmente legata al concetto di libertà – e questo è legato a sua volta al concetto di appartenenza a una comunità (cittadinanza politica, quindi) – ne consegue che in una città di uomini liberi l'interesse particolare non può che sottostare all'interesse generale, cioè a quello della *pòlis*, e di ciò ne rimane traccia nell'insulto moderno "idiota" (*idiotes*), che in origine indicava per l'appunto la persona non interessata alla vita politica comunitaria.

Questo intendimento della democrazia – prima del contrattualismo di John Locke e il formalismo giuridico di Montesquieu a garanzia dei diritti individuali – si è caratterizzato in più contesti nel tempo storico. Il *thing* o Parlamento dei popoli scandinavi e germanici, assemblea di governo di tutti gli uomini liberi, ha svolto un ruolo decisivo nel Medio Evo sia precristiano che cristiano. Le assemblee cantonali svizzere derivano direttamente dal federalismo premoderno, così come Marsilio da Padova evoca il concetto di sovranità popolare per difendere l'autorità politica dell'Imperatore sulla Chiesa. La concordia e il consenso – non la costrizione – caratterizzano il rapporto tra governanti e governati nella concezione di Altusio (Johannes Althusius), basata sull'associazione comunitaria e sulla sussidiarietà. Questa *consociatio* è una struttura cooperativa di gruppi organizzati volontariamente, in cui si sviluppa la vita politica e sociale legittimando dal basso l'autorevolezza del decisore.

La democrazia, in ciò che ha di più

fondamentale, si contrappone dunque direttamente alla legittimazione liberale dell'apatia politica, nella quale non si può che vedere una negazione della sovranità popolare; ma il governo democratico si dimostra incompatibile con i principi liberali in molti altri modi perchè è una forma di autorità politica e non ammette che questa venga assoggettata all'economia, né al controllo dei suoi rappresentanti. Esso fa discendere i diritti politici dalla cittadinanza e implica quindi che l'individuo si definisca prima di tutto tramite le sue appartenenze associative intermedie. Non si dà democrazia senza popolo, senza nazione e senza città, non essendo queste strutture transitorie e precarie, ma i contesti privilegiati della pratica politica. La democrazia, in ultima analisi, non è altro che la forma politica con la quale il maggior numero di persone può partecipare alla vita pubblica.

Per intendere quindi la profonda crisi della democrazia nella contemporaneità, bisogna avere ben presente la differenza fra la democrazia premoderna e quella attuale, definita comunemente liberal-democrazia. Le società occidentali, in cui essa storicamente si è affermata, sono scosse innanzitutto dalla distanza incolmabile tra le classi dirigenti e la popolazione. Le istituzioni rappresentative sono delegittimate nel senso comune, tanto che le élite tecnocratiche e intellettuali dubitano esplicitamente della rappresentabilità del popolo. L'ideale della *governance*, il modo cioè di rendere "non democratica la società democratica" è oramai nei fatti: senza sopprimere l'apparenza procedurale, si pratica un sistema di governo indifferente al popolo – o, se è il caso, contro – in nome di una etero-direzione transnazionale economico-finanziaria. A dimostrazione di ciò, la surreale discussione intervenuta in merito alla legittimità dell'attuale governo in carica nel nostro Paese: «*Dobbiamo integrare i barbari o dobbiamo scacciarli?*», così si interrogano apertamente intellettuali e accademici come Paolo Mieli, Giovanni Orsina e Angelo Panebianco, sempre sul *Corriere della Sera*. I barbari, ovviamente, sono i populisti che siedono oggi inaspettatamente nella "stanza dei bottoni" senza averne ottenuto il permesso dalle oligarchie. Conviene "civilizzare" i barbari, come avevano tentato di fare i Romani con Odoacre (versione Orsina) oppure scacciarli (versione Panebianco)? Metafora inquietante, commenta Mieli, per il solo fatto che la durezza dell'oggi evoca la tenebrosa epoca della caduta dell'Impero. Ma in regime democratico, inquietante per chi? Probabilmente per la comunità dei cittadini, visto che siamo di fronte all'ennesima conferma – la precedente ce l'ha fornita lo stesso presidente della Repubblica Sergio Mattarella, con il veto anticostituzionale alla nomina politica di ministri dello stesso esecutivo – che la *governance* di un regime liberale non può accettare gli effetti "collaterali" della democrazia: quando il "popolo bue" esercita il suo ruolo sovrano e si esprime su questioni in cui non avrebbe la competenza, bisogna correggerne l'errore con le buone (Orsina) o con le cattive (Panebianco). Dicono insomma che queste forze rappresentino una minaccia per la democrazia e per la libertà. Ma oggi la democrazia come sovranità popolare è minacciata più da chi vuole invalidare i verdetti elettorali piuttosto che da chi vuole rispettarli.

Non è certo un caso che questa eterogenesi democratica dei fini liberali si sposi con l'occidentalizzazione del mondo, l'espansione anche cruenta della liberal-democrazia che caratterizza lo scenario internazionale. L'esportazione della "democrazia" e dei "diritti dell'uomo" (ai tempi del primo colonialismo si diceva della "civilizzazione" e del "progresso") strumentalizza l'universale in funzione di meri interessi politici ed economici opportunistici, parziali. L'universalismo dell'oggi è in realtà il nazionalismo della potenza egemone mondiale. Imporre la democrazia a un popolo non può che portarlo a considerare la "democrazia" come una forma di aggressione. D'altronde, la falsa coscienza occidentale ha dato l'ultimo evidente sfoggio di sé nella unilaterale celebrazione della figura del senatore John McCain, recentemente scomparso: costui, una delle figure più attive nella destabilizzazione e promozione di aggressioni (tra le altre) in Iraq, Iran, Siria e Libia – con una scia di sangue per centinaia di migliaia di morti – è stato celebrato come campione mondiale della "guerra umanitaria" e quindi dell'egemonia mondiale statunitense cui la Provvidenza avrebbe destinato il Paese nordamericano. È proprio vero che il progressista si compra e si vende con le atrocità: nel commuoversi si sente buono e nell'indignarsi migliore, tanto che, se le atrocità non ci sono, bisogna inventarle oppure commetterle.

La liberal-democrazia subordina la società alla realizzazione edonistica dell'individuo, che degenera la libertà in liceità, un "dispotismo dolce" – per dirla con Alexis de Tocqueville – che si installa al di sopra della folla solitaria di uomini simili plagiati nell'ortodossia del "politicamente corretto", mentre lo scopo della democrazia classica è il bene comune, ove la persona svolge il proprio fine (*telos*), la vita buona che si riconosce nella comunità di cui è parte. Nello Stato democratico è il popolo a essere sovrano. Altra cosa avviene nello Stato liberale, in cui sovrano diventa il numero a profitto. La modernità pone il limite della libertà soggettiva dove comincia quella dell'altro, mentre l'appartenenza comunitaria ti pone in obbligo verso gli altri, ragione per cui la libertà è intesa come responsabilità, che si fa disinteressato dovere civico. Il liberalismo, per vizi privati e pubbliche virtù, promuove la realizzazione della ricchezza individuale come emancipazione del singolo da ogni misura e norma etica, mentre la democrazia degli antichi mira a evitare che il Re diventi un tiranno, che il singolo diventi un despota in sé e per gli altri, considerandoli uno strumento del suo utile e degradando la potenza di sé alla "volontà di potenza" su una realtà reificata e quindi annichilita.

Alla luce di tutto ciò, in presenza del

declino della vita associata e della giustizia sociale dovuta alla sussunzione nella forma capitale di ogni intendimento e azione individuale e collettiva, è legittimo immaginare – in controtendenza – una democrazia olistica, in cui il criterio dell'agire politico sia rappresentato non dall'espansione dei diritti individuali, ma dalla promozione e dalla difesa della comunità nazionale, territoriale, religiosa, familiare? Sì, possiamo immaginarla, anzi dobbiamo, se preserviamo ancora il rispetto di noi stessi e una considerazione della dignità umana non degradata a mere pulsioni mercificate. Come ben coglie Rodolfo Casadei, il liberalismo, avendo relativizzato, e infine disarticolato, con successo tutte le forme di appartenenza collettiva della persona – famiglia, comunità territoriale, affiliazione religiosa, patria – può portare avanti con successo il programma di ingegneria sociale totalizzante, incentrato sull'individuo: «Autodeterminazione è la parola d'ordine delle liberal-democrazie; tutte le discussioni politiche, culturali e giuridiche hanno luogo a partire dal presupposto che la volontà autonoma dell'individuo è il criterio da rispettare e valorizzare» (2).

Le critiche liberali portate al governo magiaro di Viktor Orbán sono intellettualmente oneste, o invece rispondono alla mistificazione ideologica? Le sanzioni contro l'Ungheria votate dal Parlamento Europeo aprono una prospettiva inquietante sul rapporto tra volontà popolare e ordinamenti sovranazionali. Sappiamo che le principali accuse mosse da una parte politica riguardano le iniziative nel campo dei media, l'uso improprio dei fondi europei, le presunte violazioni della libertà di associazione, la corruzione, il "condizionamento" nell'apparato giudiziario, il mancato rispetto dei «diritti fondamentali di migranti, richiedenti asilo e rifugiati». In realtà, all'oggi in Ungheria, la libertà di parola, di stampa e di associazione è pienamente vigente. L'influenza sui mezzi di comunicazione ufficiali (ma non elettronici), non è certo superiore a quella esercitata in qualsiasi Paese della Unione Europea da una forza politica maggioritaria; anzi, se facessimo una attenta comparazione con l'Italia, probabilmente avremmo esiti assai poco scontati sull'unilateralità dell'informazione. In merito al potere legislativo, tutte le costituzioni democratiche prevedono la possibilità di essere modificate, in nome del Popolo sovrano che ne legittima lo statuto. Opportuna sembra solo la attenzione sulla indipendenza dell'ordine giudiziario; in realtà, senza entrare in merito alle accuse specifiche molto labili, anche in questo ambito, la minaccia allo stato di diritto non è certo appannaggio esclusivo di governi politici plebiscitari. Chiunque sia in buona fede è consapevole che l'esempio di una giustizia il più delle volte negata è proprio il nostro Paese,

Thomas Fazi - William Mitchell
Sovranità o barbarie
Editore Meltemi
2018, pagg.316 euro 20,00

in cui la legge la si applica al "nemico", mentre la si interpreta per l'"amico". In generale i giuristi, a livello internazionale, tendono sempre di più a sostituirsi ai rappresentanti del popolo, persino come creatori di leggi, che non andrebbero applicate né alla lettera né secondo lo spirito di chi le ha emanate, bensì reinterpretate alla luce della misoginia morale dei giudicanti. Ora, che cosa dovrebbe rendere un giudice – funzionario non eletto – autorevole interprete della società? Nulla, perché la volontà popolare si esprime in democrazia tramite la partecipazione e il consenso politico. La deriva tecnocratica, quindi, comprende l'autoreferenzialità dell'ordine giudiziario, che travalica il suo ruolo e si pone come élite dominante sul popolo, anziché servirlo.

Nonostante questa deriva, il primato del comunitario non deve comunque insidiare le libertà personali, compresa la volontaria adesione a un contesto politico e sociale, pena la negazione della giustizia come valore universale, in una deriva autoritaria del potere costituito. Il superamento del paradigma individualista con il paradigma comunitario non legittima alcun sistema politico nel venire meno al rispetto della dignità e della natura umana, cosa che invece sta accadendo con il vero e proprio mutamento antropologico prodotto dalla civilizzazione tecnomorfa e dal dominio totalizzante del materialismo pratico e del riduzionismo tecno-scientifico. È evidente che la demagogia degli "esperti" ha sostituito il dogmatismo confessionale o ideologico con una altrettanto dogmatica fede acritica nella tecnoscienza, tra l'altro nulla di più lontano dall'autentico spirito scientifico, che è assai incline alla problematizzazione e al senso di provvisorietà dei risultati. L'individuo mutante post-umano che si prefigura in questo presente distopico non sarebbe possibile, all'oggi, senza la premessa filosofica liberale per cui il soggetto ha il diritto a perseguire la propria massima felicità senza limiti e pregiudizio per gli altri, la natura e l'Essere. L'antropologia individualistica e utilitaristica è insofferente alla natura e il senso comune della realtà, infervorata da una tensione titanica all'illimitato, nega la forma e la sacralità del vivente, generando sistemi economici, politici e giuridici destinati a una catastrofe ecologica e a contraddizioni sociali irrisolvibili, nella presunzione irresponsabile dell'affidarsi alla tecnica, per risolvere i problemi che la tecnica stessa crea.

I giornalisti e gli intellettuali neoliberali sono talmente unilaterali da non comprendere che la demonizzazione pregiudiziale del populismo ne alimenta la diffusione. La natura del capitalismo contemporaneo appare "di destra" in campo economico (emancipazione assoluta della logica del profitto), "di centro" in ambito politico (nel senso che vengono mantenute le forme istituite dell'esistente) e "di sinistra" in campo culturale (il costume dominante è quello del progresso e dell'individualismo "politicamente corretto"). Il ribaltamento di tale triade dominante nel senso comune diffuso lo colse per tempo con efficacia il sociologo americano Daniel Bell nel suo *Le contraddizioni culturali del capitalismo*, quando scrisse di ritenersi socialista in economia, libero nel campo della politica, conservatore nel campo della cultura. La manipolazione dell'opinione pubblica ha d'altronde

raggiunto un tale livello, che si invera nel suo opposto, anche perché a furia di manipolare e di mistificare induce chi manipola e mistifica a credere che l'immagine distorta della realtà sia il mondo reale.

Quali sono, quindi, le tendenze da porre effettivamente a discrimine delle politiche sovraniste? In primis, la subalternità al paradigma occidentale dominante. L'Europa oggi "paga" la sua incapacità di smarcarsi dagli Stati Uniti dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica, la scelta di tornare al capitalismo predatore e di mettere gli Stati al servizio dei "mercati". È indispensabile quindi individuare delle procedure qualitative e non meramente quantitative di consenso, riattivare la partecipazione dal basso – attraverso i corpi intermedi, le associazioni, i municipi e le assemblee regionali – e valorizzare il vissuto, il locale e il territoriale nella sostenibilità e nella resilienza, ma in un respiro di grande spazio continentale autosufficiente e multilaterale. A tale fine, gli strumenti concreti sono le autonomie locali reali, la sussidiarietà, l'istituto referendario propositivo; in una parola, va sancita la priorità della partecipazione rispetto alla delega e alla rappresentanza. Appartenenza, socializzazione, reciprocità, partecipazione sono i caratteri di fondo della «democrazia organica», per dirla con Alain de Benoist (3).

Per partecipare, è indispensabile riconoscersi nel contesto in cui l'interazione avviene; di conseguenza, risulta essenziale ricostruire la comunità, nella quale il bene comune non è subalterno a quello individuale e anzi l'individuo assume coscienza di sé proprio perché appartiene a una identità culturale collettiva. In una società in cui l'idea di Patria sia volontaristica, disinteressata e inclusiva, la solidarietà non decade in un astratto umanitarismo moralistico (e nelle sue ingerenze internazionali), ma si esprime in un "comune sentire" e si incarna politicamente nella giustizia sociale e nell'autodeterminazione dei Popoli.
Eduardo Zarelli

Note

1) "La democrazia svanisce se diventa illiberale", *Corriere della Sera,* 29 agosto 2018.
2) "È possibile una democrazia illiberale?", *Tempi,* 31 agosto 2018.
3) Alain de Benoist, Democrazia il problema, *Pagine editore*, 2017.

Stefano De Rosa

La morte della Repubblica

Mentre il governo Lega-M5S, dopo quattro mesi di oziose polemiche, vara in extremis la manovra di bilancio 2019, un libro di Marco Mori analizza scientificamente le ragioni degli "attriti" con l'Unione europea e straccia il velo di ipocrisia che avvolge il rapporto tra l'esecutivo giallo-verde e le burocrazie contabili sovranazionali. Con esiti sorprendenti.

> **L'attuale bizzarra alleanza di governo tra Hobbes e Rousseau,**

se coronata da successo, può costituire un precedente interessante". Così scrivemmo a giugno, poco dopo l'insediamento dell'esecutivo giallo-verde, concedendo un'apertura di credito ad un esperimento politico inedito e, sulla carta, promettente. Una benevolenza fondata sulla duplice convinzione che le forze politiche di maggioranza intendessero sinceramente dare avvio ad una nuova stagione politica caratterizzata da trasparenza comunicativa verso il popolo e confronto intransigente, ma sostenibile, nei confronti delle burocrazie contabili europee.

Ebbene, sei mesi dopo, a pochi giorni dall'approvazione definitiva della manovra di bilancio 2019 in Parlamento e a circa tre dalla sconcertante sceneggiata consumata sul balcone di Palazzo Chigi nella quale un gruppo di cretini inneggiava alla fine della povertà – un'emergenza che data, a Roma, almeno dal tempo dei Gracchi –, quell'apertura di credito, soprattutto intellettuale, ci sentiamo in diritto di revocarla, ancor prima che i provvedimenti normativi abbiano dispiegato i loro effetti e prodotto i "benefici" nel vissuto sociale del popolo.

Nel merito, non condividiamo alcuno dei cosiddetti cavalli di battaglia che connotano la manovra "del cambiamento": dal reddito di cittadinanza alla "quota 100", dalla flat tax alla penalizzazione delle cosiddette pensioni d'oro. Nemmeno il taglio progressivo del contributo pubblico all'editoria o la riduzione del tasso di adeguamento al costo della vita degli assegni pensionistici oltre i 1500 euro lordi. Più in generale è l'opacità genetica di molti provvedimenti, come il raddoppio della tassazione per le associazioni no profit, che non convince. Ognuna di queste riforme, brandite autonomamente in campagna elettorale, non solo contiene in nuce i germi di un oltranzismo ideologico che ne mina la credibilità, ma presenta vizi di compatibilità economico-finanziaria, socio-politica o addirittura costituzionale che ne compromette, in sostanza, la liceità.

L'opportunità politica, ancor prima della correttezza istituzionale, avrebbe dovuto indurre i due alleati di governo ad un immediato chiarimento, magari a reti unificate. Avrebbero dovuto, cioè, ammettere e non rinnegare una campagna elettorale condotta in netta contrapposizione; prendere atto che una legge elettorale maldestra aveva determinato un'impasse politico-istituzionale; confessare che la loro era un'alleanza forzata, dettata da una legge miope e dai numerosi veti incrociati dei partiti politici.

Avrebbero, in conclusione, dovuto riconoscere che i rispettivi programmi non potevano essere realisticamente perseguiti in toto una volta confluiti in un comune "contratto" di governo, poiché privi di copertura finanziaria e soprattutto di adeguata compatibilità politica. Questo avrebbero dovuto fare, se davvero fossero stati ispirati dall'imperante retorica del cambiamento succeduta a quella, altrettanto cialtronesca, della rottamazione. Ma così non è stato.

Il conflitto con l'Unione europea, al proposito, è stato esasperato e mediaticamente ingigantito non per sostenere una rivoluzionaria visione del mondo, per conseguire obiettivi strategici di lungo periodo, di respiro autenticamente nazionale e popolare, o per mettere politicamente a nudo il deficit democratico della Commissione europea. No, lo scopo è stato molto più prosaico: rincorrere l'effimero consenso elettorale registrato da effimeri sondaggi da utilizzare come clava comunicativa esterna con le irrilevanti forze di opposizione parlamentare e come strumento di confronto interno tra le stesse due forze di governo. E poter replicare come un mantra che "le promesse elettorali sono rispettate", nonostante un deficit falcidiato in itinere di circa sette miliardi.

Solo con la chiave di lettura del binomio consenso-sondaggi è forse possibile spiegare la follia di un fraudolento braccio di ferro con i commissari Ue – pagato peraltro con circa cento punti di spread – che un governo di figure inadeguate non poteva certo condurre coerentemente fino in fondo; cioè rinegoziare duramente le regole contabili, oppure rovesciare il tavolo, uscire dall'euro e rompere il giocattolo della stabilità pagata con crescenti quote di sovranità e di benessere sociale. Molto più conveniente invece piegarsi, dopo un congruo lasso temporale e una generosa dose di selfie e tweet, alle granitiche richieste della Commissione lasciando sul terreno dello scontro ampie fette di agibilità politica nazionale e di credibilità personale.

Non ci stupiremmo, dunque, se la fine di questa esperienza di governo non coincida con la scadenza naturale della legislatura del 2023. Le smisurate clausole Iva pari a 23 e a 30 miliardi da disinnescare rispettivamente nel 2020 e nel 2021 – reale impedimento in quegli anni a qualsiasi margine di manovra (di bilancio) – sono ghiotti argomenti da non lasciarsi sfuggire per far cadere il governo nel 2019, andare alle urne, incassare il dividendo elettorale e ridisegnare profilo, composizione e soprattutto responsabilità delle future assemblee elettive. Tanto più che le rilevazioni demoscopiche di questo scorcio di anno confermano il progressivo ridimensionamento del M5S, ma registrano, significativamente, anche i primi scricchiolii nel monolite leghista.

Inoltre, sia detto come inciso, sul requisito della discontinuità di questo autoproclamato governo del cambiamento rispetto ai precedenti esecutivi varati in vigenza di "democrazia sospesa" è lecito nutrire qualche dubbio. Sul versante del merito, infatti, non possiamo non rilevare che già nel 2012 Monti aveva introdotto il blocco indiscriminato

Marco Mori
La morte della Repubblica
Altaforte Edizioni
2018, pagg.264 euro 18,00

dell'adeguamento delle pensioni al costo della vita. In più, ora, è possibile ravvisare in filigrana un pauperismo profondo, ideologico, rancoroso, una miscela tra socialismo reale e comunismo mentale, di una parte del governo che considera alti, e quindi da penalizzare, assegni pensionistici mensili di 1500 euro. Per poi ricorrere schizofrenicamente alla collaudata prassi dei condoni edilizi e fiscali.

Sul versante del metodo, con il colpo di spugna alla dignità di Palazzo Madama, l'attuale dirigismo governativo ha ottenuto de facto ciò che l'abortita riforma costituzionale targata Boschi-Renzi non era riuscita de iure a realizzare: l'annientamento del Senato. Forse uno stadio intermedio nella visionaria strategia della Casaleggio Associati verso l'approdo, tramite il superamento progressivo ma irreversibile della democrazia parlamentare, alla democrazia totalitaria rousseauiana.

Proprio ad aspetti di metodo è, infatti, riconducibile la discutibile modalità di approvazione della legge di bilancio 2019, soprattutto nel passaggio al Senato. La mancanza di rispetto formale e sostanziale delle prerogative parlamentari, con una proibitiva compressione dei tempi per l'esame dei suoi contenuti, il ricorso alla fiducia e il voto notturno, ha creato un grave vulnus politico avente come corollario non solo un ricorso alla Consulta per presunta violazione dell'art. 72 della Costituzione, ma addirittura la messa in discussione della stessa forma di governo parlamentare. A nessuno è sfuggito – ecco lo snodo di questa nostra riflessione – che nel fine settimana che ha preceduto il Natale l'attenzione politica e mediatica per l'accaduto siano state egemonizzate dagli accorati interventi in aula di Emma Bonino, di Mario Monti e dalle dichiarazioni del redivivo Giorgio Napolitano.

Nell'occasione, la colpa imperdonabile di questo esecutivo è stata – a nostro avviso – quella di aver offerto l'opportunità a simili figure (o figuri) per ergersi a vestali del parlamentarismo e della democrazia. Monti ha persino avuto l'improntitudine dalle colonne del "Corriere della Sera" del 23 dicembre di parlare di Parlamento esautorato, dimenticando di essere stato lui stesso, nell'anno senza grazia 2011, col suo dante causa, un esautorante. Tre profili, quindi, dotati di scarsa dimestichezza con il rispetto del voto e della sovranità popolare, ma che molto hanno a che spartire con le lobby, le burocrazie e gli apparati di potere dell'Unione europea in funzione antinazionale ed antisovranista.

È in questo contesto di mediocrità morale e di riserva mentale, anzi grazie forse a questo degradato contesto che abbiamo potuto maggiormente apprezzare la lettura del libro "La morte della Repubblica" (Altaforte Edizioni, 2018, pp. 194), nel quale il suo autore, Marco Mori, avvocato, registra ed analizza la realtà politica, economica e sociale del nostro Paese, inquadrandola nel complesso impianto di relazioni diplomatiche e giuridiche internazionali, tracciando al contempo le possibili azioni da intraprendere per farlo uscire dalla palude. L'agenda politica di questi primi sette mesi di governo contraddistinti da un acceso, almeno sulla carta, dissenso antieuropeo rende, infatti, il saggio particolarmente adatto a spiegare scenari, dinamiche ed opzioni altrimenti incomprensibili.

L'Autore, lungo l'intero sviluppo

dell'opera, pone grande cura nell'evidenziare quella sottaciuta, negata linea di demarcazione che oppone la nostra Costituzione al fitto reticolo di trattati internazionali, testi unici europei, statuti di organismi sovranazionali accomunati da una visione finanziaria, materialista ed iperliberista dei processi economici, sociali e quindi politici; tutti comunque finalizzati allo smantellamento delle vestigia laburiste e sovraniste. Merito di Mori su questo fronte è quello, ad esempio, di aver individuato nella sciagurata normativa di attuazione (legge 243/2012) del riformato art. 81 della Costituzione (introduzione dell'obbligo dell'equilibrio di bilancio) il cappio che impedirà all'Italia di potersi indebitare ("in coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea") e quindi di poter dispiegare anche in deficit – soprattutto in deficit – le proprie potenzialità produttive ed i relativi livelli di welfare.

Un articolo che viene così a trovarsi in palese contraddizione con quanto statuito dall'art. 41 sulla libera iniziativa economica e, per il suo tramite, persino con il secondo comma dell'art. 3. Altro merito è quello di aver rammentato il nome di colui che in quel 2012 predispose il disegno di legge poi approvato: Giancarlo Giorgetti, l'attuale sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e numero due della Lega, riconosciuto unanimemente uomo forte dell'attuale esecutivo.

Anche un altro esponente di spicco del governo del cambiamento viene ricondotto da Mori, a dispetto delle sue ben veicolate credenziali euroscettiche e sovraniste, al suo alveo ultraliberista e mondialista: il ministro Paolo Savona. Del quale l'Autore ricorda il favore, espresso durante il governo Ciampi, alla privatizzazione del patrimonio nazionale per ridurre il debito pubblico; oppure una lettera del settembre 2018 indirizzata a Bruxelles nella quale il ministro per gli Affari europei auspicava la creazione di una scuola europea di ogni ordine e grado per favorire una comune cultura.

Il modello cui riferirsi, neanche a dirlo, è il politicamente corretto progetto

Erasmus (generatore di "cittadini del mondo", intercambiabili, senza radici, con curricula artificiali, ma guai a parlarne male!), quello meglio in grado di favorire l'unificazione politica, rendere irreversibile l'euro, rivitalizzare il consenso necessario per l'Unione europea e la moneta unica. Niente male per il campione governativo della sovranità politica e monetaria che lo scorso maggio poté fregiarsi del veto di Mattarella alla sua nomina a ministro dell'Economia.

La tirannia dello spazio impedisce di segnalare adeguatamente i molti altri argomenti salienti del libro. Non possiamo, tuttavia, non menzionare, sempre in ambito costituzionale, ciò che Mori definisce la "messa al bando del liberismo", un principio, contenuto nella Parte prima, Titolo III (articoli 35-47), che permette di comprendere l'attacco pianificato di centrali finanziarie come J. P. Morgan all'impianto socialista e nazionalista di costituzioni come quella italiana, nonché le recondite motivazioni della riforma del 2016 preparata sotto i nefasti auspici di Napolitano. Un liberal-liberismo arrogante, ma che – sia detto incidentalmente – non ha impedito lo scorso 24 dicembre ad un commentatore del "Financial Times" di affermare che "liberalism is failing because of market forces".

Nel quadro di un'attenzione alla cognizione dei fenomeni storici, non manca, inoltre, una ricca ricostruzione del conflitto geopolitico ed economico consumatosi nel 1944 alla conferenza di Bretton Woods tra Inghilterra e Stati Uniti, tra Keynes e White. Convintamente keynesiani, condividiamo con l'Autore il rammarico per la sconfitta del piano del grande economista di Cambridge e la conseguente scelta del dollaro quale moneta di riferimento per le transazioni internazionali.

Nella stesura dell'opera, va riconosciuta a Marco Mori l'adozione di un rigoroso metodo scientifico, soprattutto nella elaborata ricerca documentale. Un rigore che l'Autore riesce comunque a tenere disgiunto dai convincimenti che animano i suoi studi. Il libro, comunque lo si interpreti, in virtù di quel carattere indagatore della contraddittoria attualità politica, si rivela un ottimo strumento di analisi e di presa di coscienza della realtà nella quale tanta parte della popolazione, suo malgrado, vive inconsapevolmente immersa. E, col tempo, finirà per acquisire valore di documento storico.
Stefano De Rosa

Europa Libreria Editrice - Edizioni Settimo Sigillo

La Europa Libreria Editrice s.a.s., con sede in Roma, opera da oltre 30 anni nel campo editoriale con il marchio Settimo Sigillo. Siamo specializzati nella diffusione di opere della cultura Anticonformista e del Pensiero Tradizionale, disponiamo di un nutrito catalogo di volumi regolarmente commercializzati, proponiamo le migliori pubblicazioni sul circuito internazionale ed offriamo una particolare raccolta di volumi rari.
Sul nostro sito è disponibile il catalogo ed è possibile effettuare acquisti online dei titoli in catalogo http://www.libreriaeuropa.it

Per ulteriori informazioni: info@libreriaeuropa.it
tel/fax 06.3972.2166

Alberto Figliuzzi

Il filosofo e gli "scambisti"

Qualche settimana fa, la trasmissione televisiva "Non è l'arena" di Massimo Giletti, in una sua sezione dedicata allo "scambismo" (una delle manifestazioni ritenute più trasgressive dell'erotismo dei nostri tempi), ha visto ospite Diego Fusaro, la cui presenza è stata evidentemente suggerita al brillante conduttore dall'ultima opera del giovane filosofo, Il nuovo ordine erotico – difesa dell'amore e della famiglia. Ma, considerando la disinvoltura e persino l'abilità acquisite nella sua ormai lunga consuetudine col mondo mediatico (di cui acutamente ha saputo accettare la sfida, lasciando che si giovasse anche a fini di spettacolo della sua forbita ed ostentata cultura) il professore torinese è sembrato in questa occasione come sotto tono, talora quasi impacciato nel difendere una causa forse ritenuta già persa in partenza nel confronto con due coniugi, non spavaldi a tal punto da rinunciare a nascondersi dietro vistose maschere e tuttavia fermi nel difendere da critiche, liquidate come moralistiche, una pratica erotica libera e condivisa, un particolare "gioco" tale da rinsaldare, a loro dire, in uno spirito di eccitante complicità, lo stesso solido rapporto di coppia, già caratterizzato dal sentimento e da una forte attrazione.

Inevitabile, in un frizzante contesto televisivo quale quello ricordato, l'esito di una tale "partita" tra l'erudito e serioso ragazzo (capace con indubbia audacia intellettuale di difendere mediante sofisticati argomenti una visione della vita oggi con faciloneria giudicata all'antica, segnata da costumi sorretti da serietà e responsabilità) e una matura coppia con figli, ma giovanilmente in linea col frivolo spirito dei tempi, pronta a giustificare, in nome dell'intoccabile valore della libertà individuale, i suoi gaudenti modelli di comportamento presentati come rispettosi dei modi di vita di segno opposto, e ad additare come intollerante, invece, forse più dello stupore e dell'indignazione di scandalizzata gente comune, l'attento esame critico da parte di uno studioso.

Un confronto, in ogni caso, improprio e persino fuori luogo, tanto più che certamente non era nelle intenzioni di Fusaro, nonostante il sottotitolo del suo libro potesse indurre a pensarlo, di tentare di ricondurre alla sana "moralità", con i suoi argomenti, i praticanti dello scambismo o di altre forme di trasgressione, bensì di proporre ad un pubblico colto e interessato, anche attraverso le modalità mediatiche dell'intrattenimento, un volume di sicura originalità teorica dotato di forte carica contestativa nei confronti del presente mondo omologato, di cui la coppia mascherata che egli si trovava di fronte era una semplice e momentanea manifestazione.

Mettendo ora in secondo piano la circostanza da cui hanno preso le mosse le presenti considerazioni e venendo invece all'impegnativo studio di Fusaro, esso si caratterizza per una decisa e articolata utilizzazione, nell'esame dello stato dei rapporti amorosi ed erotici dei nostri tempi, del marxiano nesso tra struttura e sovrastruttura (ovvero tra il fondamento economico-sociale dei rapporti umani e la correlata nonché dipendente dimensione "ideologica" in cui essi si svolgono), ritenuto imprescindibile al fine di decifrare il senso dei drastici cambiamenti intervenuti in questa fondamentale sfera dell'esperienza umana. Un ambizioso progetto che, com'è evidente, presuppone una lucida e incisiva rappresentazione delle dinamiche dell'economia capitalistica globalizzata, già oggetto di precedenti scritti del giovane filosofo, dalle quali discenderebbe, in base al suo approccio al tema in oggetto, il drastico cambiamento dei costumi e della mentalità di cui ognuno può facilmente rendersi conto.

Orbene, il capitalismo in questione, rispetto a quello che l'ha preceduto, non conosce più dei limiti in grado di difendere forme di vita ancora non stravolte dalla sua logica unidimensionale della produzione e dello scambio di merci. Esso, in quanto assoluto, si caratterizza per la disintegrazione sistematica e programmata degli elementi di stabilità (come la socialità, la solidarietà, la coscienza di classe, i principi etici, il ruolo centrale dello Stato, il primato della politica sull'economia) che ancora segnavano l'orizzonte culturale borghese o quello proletario; e, al contrario, si adopera per incentivare tutto quanto sia precario, instabile e mutevole in uno scenario dove niente più sia refrattario alla mercificazione, dove tutto sia invece interno al mercato globale e funzionale ad esso. Tale capitalismo, dalla configurazione postborghese e postproletaria, alle due storiche classi sociali e ai loro rispettivi mondi valoriali sostituisce una massa amorfa di consumatori senza radicamento comunitario e senza identità e memoria storica, di conseguenza incapace di sviluppare una qualsiasi forma di antagonismo.

Alla società basata sull'economia di mercato si sarebbe sostituita, cioè, in tale prospettiva teorica, una società di mercato in senso pieno, che, facendo vivere la persona in un mondo "a capitalismo integrale e mercificazione sconfinata", è tale da coinvolgere anche la sfera dell'affettività e dell'erotismo. Un "nuovo ordine amoroso", dunque, ossia un rivolgimento nei costumi sentimentali ed erotici che mostrano di essere la replica pura e semplice delle esasperate forme di un capitalismo davvero globale; tale nuovo ordine tendendo quindi a prendere anch'esso completamente il posto della varietà di modi in cui è stato concepito e vissuto nel corso del tempo il rapporto tra i sessi. Un pronunciato "indebolimento mercatistico dell'amore" se non una vera e propria disintegrazione di esso nella società contemporanea si esprimerebbe allora, in perfetta corrispondenza, attraverso la "sconfinata liberalizzazione dei consumi e dei costumi", di modo che "ridisponendosi nella forma di una merce tra le merci, anch'esso consumabile e liberamente circolante, l'amore viene, così, prodotto su misura per consumatori unisex che, senza limitazioni, possono fruirne in forme liberalizzate". Esso, cioè, "da vincolo solidale e antiutilitaristico, gratuito e relazionale, donativo ed etico, decade a merce di libero consumo per individui dal nesso intersoggettivo interrotto": tale particolare forma di mercificazione, di sentimenti, passioni, piaceri e

relazioni, venendo espressa nella ricerca del godimento istantaneo, indotto incessantemente, come nel caso di ogni altro genere di prodotto o servizio materiale, da un potente e funzionale apparato mediatico.

Come conseguenza inevitabile di tutto questo, l'attacco, ora in maniera appariscente ora in maniera più nascosta, alla sfera dell'amore (al quale Fusaro dedica un lungo e approfondito esame attraverso la filosofia e la letteratura) sia in quanto sentimento relazionale immediato sia, soprattutto, nella forma della famiglia quale comunità originaria e primo modello di società politica, in cui la stessa attrazione erotica trova la sua stabile dimensione etica, una dimensione alla quale sempre più deliberatamente viene opposto il modello delle relazioni transitorie sia etero che omosessuali e del piacere individuale mercificato e deregolamentato. Così pure ne discende la destrutturazione della figura del padre (tradizionalmente simbolo della legge e dell'ordine) e la demonizzazione di ogni modello virile, identificato in ogni caso come maschilista e omofobo; a favore, al contrario, di una eterofobia livellatrice intollerante dell'alterità e del differente, come pure di una sorta di "matriarcato psicologico" portatore di una idea pacifista e non violenta, in verità molto sospetta di fronte alla sofisticata, ma taciuta violenza del supersfruttamento capitalistico globale.

In sintesi: il neoliberismo economico del nuovo ordine mondialista si esprime a livello sovrastrutturale (oltre che come disegno politico e culturale volto alla negazione di ogni radicamento identitario e di ogni simbolo diverso da quello della merce e del piacere) come neolibertinismo erotico, incontrandosi l'uno e l'altro in una rappresentazione del mondo quale unico mercato globale in cui individui atomizzati sono ormai privi di qualsiasi altra qualificazione personale in grado di contrastare quella primaria di consumatori di merci che solo in quanto tali sanno relazionarsi. Ne discende che in maniera analoga a come il neoliberismo tende a minimizzare le regolamentazioni dello Stato e a favorire così il primato dell'economia sulla politica, così il neolibertinismo non può che negare la famiglia: "il neolibertinismo distrugge la base della vita etica, di cui il neoliberismo annichilisce il vertice… La deregulation è il collegamento tra le due figure del neoliberismo poststatale e del neolibertinismo postfamiliare". Altra ineluttabile conseguenza, allora, che, su questa strada, l'esaltazione del "nuovo ordine amoroso" venga affidata alla "ideologia gender", diffusa in maniera pianificata e sofisticata dall'industria culturale e mediatica, tesa a negare persino la dualità sessuale

Diego Fusaro
Il nuovo ordine erotico
Elogio dell'amore e della famiglia
Rizzoli
2018, pagg. 410 euro 19,00

della natura umana, a favore di un tipo amorfo privo di stabile identità; analogamente all'affermazione di una società sciolta e ridotta in ogni suo aspetto alla sola forma della merce e del capitale finanziario. Un quadro in cui il consumatore (sia di oggetti che di godimento) ad un tempo persegue il "proprio personale profitto economico (business is business) ed erotico (love is love)". La sempre più pronunciata conformazione della vita sentimentale ed erotica al modello delle dinamiche capitalistiche spiega, quindi, le diverse modalità in cui l'amore si propone sia nell'aspetto di merce che di mezzo di piacere (ad esempio, con la fine del pudore e l'annullamento del senso del privato, nella "esibizione narcisistica della selfie generation che mette all'asta il proprio corpo per prestazioni occasionali") o tanti altri comportamenti, come l'utero in affitto o la banca del seme, sorretti dalla stessa logica della mercificazione.

Naturalmente, a un'analisi quale quella esposta non manca certo la consapevolezza della grande varietà di forme di trasgressione erotica costantemente presenti, in tutte le epoche, in maniera più o meno nascosta, nella società occidentale, nelle quali tuttavia si esprimevano non i tratti fondamentali del costume di una civiltà, bensì o fisiologiche ed elementari forme di evasione o più sofisticate scelte di vita anticonformistica da parte di inquiete élites culturali. Così pure, non è che manchino anche ai giorni nostri forme di relazione sentimentale ed erotica di tipo tradizionale, vissute sia con intensità emotiva che con responsabilità razionale nel segno della stabilità del rapporto, che però, per quanto forti, non riescono ad essere più il fondamento della vita associata in un clima ideologico che anzi tende sempre più a contrastarle.

Se tutt'altro che infondato ed anche molto suggestivo è l'impianto teorico di Fusaro che stabilisce una perfetta corrispondenza tra nuovo ordine capitalistico e nuovo ordine erotico nel segno della totale e globale mercificazione della sfera dei rapporti amorosi, tuttavia non mancano in esso elementi poco convincenti, come la segnalazione del 1989 quale drastica cesura non solo, com'è risaputo, nella scena politica ed economica mondiale, ma anche in relazione al tema in oggetto; quasi che alla diffusione (o alla imposizione) del neoliberismo in molteplici forme su scala planetaria, successivo alla disintegrazione del comunismo sovietico, siano seguite le straordinarie novità nel campo dei costumi di cui si sta parlando. Non che l'Autore ignori, naturalmente, il significato del Sessantotto quale manifestazione di radicalismo liberale in seno al mondo borghese, tale da anticipare fenomeni molto più accentuati due decenni dopo; e tuttavia che di nuovo ordine erotico quale manifestazione sovrastrutturale nella trattazione di Fusaro si possa legittimamente parlare solo in relazione al neocapitalismo globalizzato, sembra del tutto evidente. Ciò in quanto, probabilmente, la sua giovane età, non permettendogli di rievocare una diretta esperienza di quanto avvenuto nei decenni precedenti, lo mette nella condizione di attribuire un esagerato carattere di originalità a tendenze, fenomeni, tratti di costume a lui coevi, ma in verità con una genesi di molto anteriore. In effetti, già all'avvio degli anni Sessanta si manifestano negli atteggiamenti giovanili, nelle mode musicali, nel nuovo e più disinvolto rapporto tra i sessi quelle novità che saranno amplificate e rese irreversibili nel '68, all'interno di una società

occidentale ancora ben al di qua, in termini socioeconomici, del modello liberista deregolamentato; il che è confermato dalla letteratura dell'epoca dedita a cogliere il senso di tali mutamenti. Da sottolineare anche come, nel mondo socialista, pur in un contesto repressivo delle "diversità", il modello tradizionale della famiglia fosse da più tempo stravolto contestualmente all'estensione delle attività lavorative maschili anche alle donne, al divorzio, all'ateismo istituzionale e quindi ad una laica vita sessuale più disinibita che in Occidente. Insomma, sia nel mondo capitalista di ieri che nell'ancora vivo sistema socialista, vistosi erano i cambiamenti nell'ambito dei costumi, ben anteriori al rivolgimento del 1989 che segna il trionfante esordio del neoliberismo e della globalizzazione; cambiamenti di cui l'ipercapitalismo finanziario senz'altro, poi, si approprierà potenziandone i tratti e ravvisando in essi potenti motori di una più accentuata mercificazione, come

EURASIA

www.eurasia-rivista.org

Editore: Edizioni all'insegna del Veltro, www.insegnadelveltro.it
Direttore responsabile: **Claudio Mutti**

Europa in pezzi?- LIII (1-2019) € 18,00

DOSSARIO: L'EUROPA IN PEZZI?

Gianluca De Simone, Crisi politica e migrazioni. L'UE come l'antica Roma?

Daniele Perra, Nazionalismo neoliberista o integrazione eurasiatica?

Gérard Dussouy, Dopo l'effervescenza populista, quale avvenire per l'Europa?

Amedeo Maddaluno, La dimensione eurasiatica dell'Europa

Youssef Hindi, La trappola del sovranismo made in Israel

Mauro Bottarelli, Il sovranismo e la finestra di Overton

Yannick Sauveur, Il Rassemblement National e le elezioni europee

Cristiano Puglisi, L'esercito europeo

CONTINENTI

Aldo Braccio, Le relazioni turco-saudite dopo l'omicidio Khashoggi

Carla Masciovecchio, Il concetto di autorità in Hamas

Francisco de la Torre, Werner Sombart e il destino dell'America latina

Alessandra Colla, Ritorno al bosco

GEOPOLITICA DELLE RELIGIONI

Gianluca Marletta, Steve Bannon alla conquista della Chiesa cattolica

Darko R. Djogo, La crisi nell'Ortodossia e il destino dell'Europa

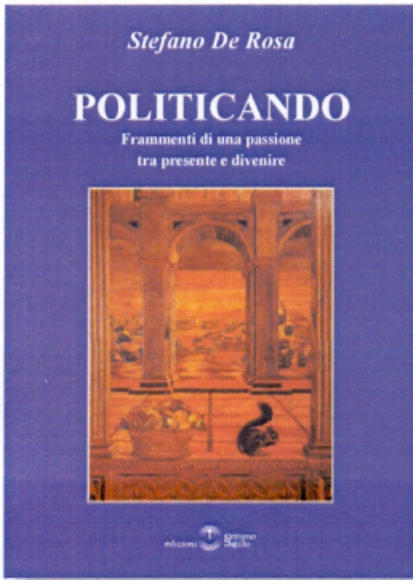
Paul Antonopoulos, L'influenza della setta evangelica nella società brasiliana

Youssef Hindi, Alle origini della crisi del mondo musulmano

DOCUMENTI

Martin Heidegger, Appello ad uscire dalla Società delle Nazioni
Jean Thiriart, La stella polare della politica americana

Rodolfo Sideri
Fascisti prima di Mussolini
Settimo Sigillo
2018, pagg.266 euro 22,00



Stefano De Rosa
Politicando
Settimo Sigillo
2018, pagg.96 euro 10,00

Fusaro giustamente rileva.

Ma quale il contesto in cui tale appropriazione e strumentalizzazione sono rese possibili? Sicuramente il perfezionamento della comunicazione mediatica e la repentina rivoluzione informatica, che permettono l'amplificazione a dismisura di fenomeni già evidenti e resi ora pervasivi, tali da interessare, al di là di differenze di età, sociali e culturali, un numero sempre più elevato degli utenti dei nuovi mezzi. Se pornografia, bassa letteratura destinata a procurare eccitazione e fantasie erotiche, una volta affidate a supporti cartacei e a primitivi mezzi audiovisivi, coinvolgevano un'utenza ancora nascosta e imbarazzata (ciò mantenendo quindi una barriera tra la "curiosa" trasgressione di una minoranza ed una estesa "normalità" ancora governata dalle virtù etiche o dalle norme religiose), con l'avvento delle nuove tecnologie tutto questo si mostra alla luce del sole, andando ad interessare in forma non più timida ma persino ostentata non solamente l'ambito dell'eterosessualità, ma anche il vasto mondo della omosessualità, che vede così riconosciuto il suo essere interprete di nuove e più libere forme di erotismo. Non è una novità, del resto, che il progresso conoscitivo scientifico e tecnologico, sebbene di per sé possa mostrare un senso titanico o faustiano, in chi semplicemente ne utilizza sul piano pratico le possibilità si limita a favorire, in verità, solo condizioni di vita più comode, operazioni in ogni ambito più veloci, più facili, più ripetitive, meno meditate, ovvero più automatiche; il che non aiuta certamente la tempra interiore della persona, bensì concorre al suo depotenziamento se non addirittura al suo disfacimento. Nel contempo, ed è fondamentale rilevarlo, è la stessa avanzata tecnologia, in particolare nelle sue realizzazioni informatiche, a rendere possibile il supercapitalismo globalizzato e, con questo, la dissoluzione delle forme di vita comunitarie e lo sfrenato individualismo consumista (al quale si prova a dare positivo valore presentandolo quale naturale espressione del sacro totem della libertà); cioè quell'ambiente che il giovane Fusaro, in esso immerso e fresco dei suoi proficui studi filosofici, si trova quasi a scoprire con occhi sorpresi, non avendo vissuto le stagioni durante le quali il "nuovo" era in verità già esploso in molteplici manifestazioni.

Ma se una tale dipendenza della possibilità stessa del capitalismo nelle sue forme odierne dalla conoscenza scientifica e tecnologica è indiscutibile, allora si delinea una relazione assai c

Diego Fusaro
Marx idealista
Edizioni Mimesis
2018, pagg.312 euro 20,00

omplessa in cui il presunto fattore strutturale di cui sarebbe espressione il "nuovo ordine erotico", è esso stesso dipendente da una dinamica interna alla sfera razionale e culturale umana di cui la scienza con le sue realizzazioni è un aspetto. Una relazione invertita, insomma, rispetto a quella presa in esame da Fusaro, tale da portare a vedere il capitalismo stesso, con tutto ciò che esso implica, come una variabile dipendente, in una determinata fase storica, da un particolare orientamento del pensiero umano; a meno che non si voglia ridurre completamente (come in effetti talora è stato proposto) la stessa scienza a un aspetto ideologico di un determinato tipo di rapporti economico-sociali, rifiutando di vederla invece come l'esito di una autonoma vicenda culturale prevalentemente interna alla storia del pensiero. Problematiche, queste, che evidentemente vanno oltre l'intento dell'opera di Fusaro, ma che sono tuttavia pertinenti al tema da lui trattato, dato che permettono di vedere lo scenario offerto dal giovane filosofo come solamente plausibile e non indiscutibilmente aderente, in maniera piena, alla realtà.

La chiara prospettiva che, comunque sia, scaturisce dalla suesposta interpretazione del mondo presente, è quella che chiama a "rieticizzare" la società, valorizzando ciò che ancora resta del "vecchio" mondo, solido e comunitario grazie al ruolo centrale della famiglia e dello Stato. Si mostrano, cioè, oggi, come rivoluzionari rispetto al nuovo ordine globale (antiborghese tanto quanto antiproletario) quei valori che in un contesto del tutto diverso erano potuti apparire aspetti di una conservazione da superare.

Per finire, pur tra gli elementi di incertezza appena segnalati, si può, sorridendo, ritenere invece come assolutamente certo (ci si può scommettere!) che la trasmissione televisiva nel corso della quale Diego Fusaro ha sostenuto l'impari confronto col nuovo che avanza, anzi dilaga, nel campo dei costumi, abbia, tra gli spettatori, stimolato grande curiosità verso le nuove disinvolte forme di convivenza delle coppie postmoderne, ma non altrettanto interesse verso le severe istituzioni etiche, che hanno attraversato la storia, oggetto della filosofia!
Alberto Figliuzzi

Marco Della Luna
Vivere la passione senza rovinarsi troppo
Aurora Boreale
2018, pagg.350 euro 20,00

Brizio

Problema Africa

L'Africa appare sempre più in primo piano nello scenario mondiale per le costanti penetrazioni internazionali, guidate da grandi interessi, che la coinvolgono e per le guerre che tale fenomeno determina; di conseguenza, per le tragiche migrazioni che si producono verso l'Europa. La storia del Nord Africa si intreccia poi con quella mediorientale, non fosse altro per il fatto che i territori dalla "mezzaluna fertile", fino al Marocco, hanno una storia, una lingua e una religione almeno in parte comuni: la penisola del Sinai e l'istmo di Suez fanno da cerniera naturale, mettendo strettamente in relazione l'Asia all'Africa e al Mar Mediterraneo, che bagna la parte più importante delle due aree.

Agli inizi del Novecento finiva l'epoca del puro e semplice saccheggio coloniale dell'Africa, circostanza che nei secoli precedenti aveva accompagnato lo sviluppo industriale dell'Europa. Con l'aiuto di capitali stranieri, le nuove borghesie africane, nate all'ombra del dominio coloniale, cominciarono a impiantare le prime strutture produttive. Successivamente, dalla fine del secondo conflitto mondiale, si aprì l'epoca della decolonizzazione, ovvero del rapido passaggio di quasi tutti i paesi africani verso l'indipendenza. I movimenti nazionalistici cercarono allora di "definire" una mappa politica africana: in questo contesto emersero i primi contrasti fra le giovani borghesie autoctone e la borghesia imperialista europea. Le nuove borghesie africane, composte soprattutto da ceti impiegatizi e militari eredi del regime coloniale, prive come erano di una vera base produttiva industriale che non fosse quella estrattiva, non ebbero la forza e la fermezza per rompere del tutto con le vecchie classi mercantili e usuraie indigene. A questa condizione si aggiunsero poi l'incapacità organizzativa e direttiva, le continue modifiche del territorio effettuate dai vari imperialismi, l'assenza o carenza di capitali, la sciagurata realtà agraria, e soprattutto la mancanza di un'autentica prospettiva politica di emancipazione. Le lotte, che tuttavia dilagarono ovunque nello spazio africano, da Nord a Sud, furono contenute e represse, in accordo e con la complicità fra borghesie locali e imperialismi euro-americani.

La borghesia africana, in tutte le sue varianti (comprese quelle sedicentemente "socialiste") non è stata dunque capace di una vera azione "rivoluzionaria". Ci sono sì esempi, in cui essa cerca di attaccare sia le condizioni di arretratezza del passato sia il dominio oppressivo del presente imperialistico, ma in prima linea c'è sempre e solo il giovanissimo proletariato, che si va formando intorno alle miniere e ai primi gracili insediamenti industriali, nonchè i contadini poveri e affamati di terre. I movimenti "rivoluzionari" africani così si orientano sul territorio in base alle divisioni già introdotte dai primi colonizzatori. Ma questa mappa geopolitica disegnata e ridisegnata a tavolino dal colonialismo e dall'imperialismo e accettata dalle borghesie africane e mediorientali, frena il corso degli eventi. La guerra fredda prima e la successiva distensione tra Russia e Usa, decidono successivamente la spartizione del continente africano e mediorientale nei ruoli e nelle alleanze: insomma, nel dominio.

Parlare di "nazioni africane" prima della decolonizzazione è un non senso. Le forme mercantili e monetarie, che caratterizzavano l'epoca pre-capitalistica, sono introdotte a forza dall'esterno e i rapporti di produzione con le loro antiche forme proprietarie determinano un freno allo sviluppo capitalistico. Si trattava di trasformare strutture familiari e tribali, civiltà antiche e antichissime, Stati senza nazione e organizzazioni senza nessun diritto normativo, che non fosse quello consuetudinario, ma anche forme irrigidite e consolidate di proprietà, magari istituite con la forza dai colonizzatori. La transizione da un'agricoltura primitiva a un'agricoltura fondata sullo sviluppo industriale e sul denaro era enormemente difficile da avviare. Le nazioni europee, come sappiamo, si sono formate all'uscita del feudalesimo, e hanno impiegato almeno quattro o cinque secoli per decantarsi. Non meraviglia dunque, in Africa, l'uscita lenta e faticosa dalle forme più primitive di comunità, più o meno feudali e arretrate, più o meno mercantili, verso la struttura capitalista e la forma nazionale moderna. La lunga mano brutale dell'imperialismo moderno ebbe poi un ruolo negativo nella formazione delle "nazioni africane": non mancarono gli urti tra le borghesie nascenti e le vecchie classi dominanti, gli scontri tra le diverse "forme costituzionali" (federali e centraliste), i massacri tra le diverse popolazioni, gli appetiti contrapposti delle grandi potenze, le guerre a carattere moderno e le lotte ormai mature tra borghesia e proletariato. La rapidità con cui si è avviata la decolonizzazione, con i suoi "eroi nazionali", ha richiesto alle giovani borghesie africane una grande determinazione, segnata tuttavia anche dalla gracilità di fondo che abbiamo indicato all'inizio e, soprattutto, dalla paura di una rapida caduta dei diversi paesi in uno stato generalizzato di moderna miseria.

Dopo il 1975, mentre si manifestano gli effetti della crisi economica sistemica, si può dire chiusa l'epoca della decolonizzazione dell'Africa. A partire da quel momento, in prima linea sarà la lotta di classe del proletariato africano e medio-orientale contro le borghesie autoctone e le metropoli imperialiste alleate: una lotta economica in difesa delle condizioni generali di vita e di lavoro. E' infatti dal 1979, con le dure lotte del proletariato iraniano, scoppiate ben prima della nascita della cosiddetta "Repubblica islamica", che si può datare la svolta di tutta un'epoca storica. Trent'anni dopo, con i diffusi disordini per il pane e le forti ed estese agitazioni nelle fabbriche tessili, nelle miniere e nelle aree petrolifere, presto deviate e incanalate nei vicoli ciechi di un'impotente prospettiva democratica e piccolo-borghese (le cosiddette "primavere arabe", dal 2007 al 2012 che coinvolgeranno Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Yemen), si fanno strada i segnali di un cambiamento radicale, economico e sociale: il confronto aperto fra proletariato e borghesia, locale e internazionale. E

non è un caso che si sprigioni nel bel mezzo della seconda più grande crisi di sovrapproduzione dell'ultimo dopoguerra e che venga infine contrastato dal generalizzato massacro che oggi si protrae nel tempo (Libia, Siria, Yemen…).

Come conseguenza della crisi degli anni '70, infatti, l'epoca vissuta dall'inizio degli anni '80 ha aperto le porte a nuovi interventi militari imperialisti: con la guerra Iran-Iraq e la prima guerra del Golfo, quindi con le guerre nei Balcani e la seconda guerra del Golfo del 2003, il massacro delle popolazioni e le devastazioni territoriali prendono il sopravvento in Medio-oriente, dalla Siria allo Yemen. La crisi economica d'inizio secolo (2000-01) e quella più profonda iniziata nel 2007-08 hanno prodotto i primi effetti di grande impatto sociale sull'area nordafricana o, più specificamente, sulla riva meridionale e orientale del Mediterraneo. Purtroppo, in mancanza di un polo di riferimento rivoluzionario (non solo in quell'area, ma anche e soprattutto nelle metropoli capitalistiche "avanzate"), quelle lotte coraggiose e disperate sono state imbrigliate e incanalate nel vicolo cieco delle rivendicazioni democratiche piccolo-borghesi (appunto, le cosiddette "primavere arabe"). Il risultato lo possiamo vedere in Libia, in Egitto e in particolare in Siria, insanguinata ormai da anni da un massacro senza pari perpetrato da tutti gli agenti in campo. Le "primavere arabe" sono state cioè l'avvisaglia di processi che continueranno a portare morte e distruzione su tutta la riva meridionale del Mediterraneo.

A quel punto, il pendolo della migrazione inverte moto e direzione: incalzate da miseria, corruzione, repressioni e incessanti massacri a opera di fazioni locali e bande di "legionari" legate a questo o quell'imperialismo, masse enormi si vanno spostando dal Sud economico verso il Nord e l'Est del mondo. Un nuovo ciclo di accumulazione si è così messo in moto anche in Africa: un nuovo sviluppo si rovescia in alcune aree del Continente africano impoverendone altre; la miseria generale cresce e si addensa in aree già massicciamente popolate e sviluppate capitalisticamente; un vasto flusso di non vivi percorre il continente africano, attraversa foreste e zone desertiche, migra indifferentemente verso i più diversi paesi – un autentico tsunami umano che fugge da condizioni disumane. Le borghesie africane e mediorientali, che negli anni '60 del '900 vantarono la presenza di una "società socialista" nel loro paese per l'appartenenza al campo imperialista russo, battezzandola tale in virtù dell'"indipendenza" raggiunta o creduta tale, si dimostrarono impotenti, e non poteva essere altrimenti, a gestire l'energia che il proletariato africano e arabo esprimeva in quegli anni. Tutte le forme di "socialismo africano" (egiziano, tunisino, algerino, congolese, ecc.) sono state caratterizzate dalle illusioni di poter evitare l'inferno capitalistico: la piccola borghesia nascente, industriale e agraria, ha tentato di sfuggire al destino di essere schiacciata dalle forze borghesi industriali emergenti, mentre le forze borghesi parassitarie, legate al possesso delle materie prime e alla terra, trovavano il terreno più adatto all'accumulazione della rendita

BelzeBO

BelzeBO nasce a Bologna per i tanti che vedono ogni giorno l'anima putrescente di questa società freneticamente all'opera per dissolvere le speranze di vita altrimenti dignitosa di un intero e – comunque sia – grande Paese. Non siamo soltanto un'aggregazione di persone e realtà fuori e contro l'establishment (economico, politico e culturale) europeo e atlantico: siamo anzitutto anticorpi appartenenti a questa terra patria che raccolgono le istanze più profonde di una fuoriuscita dalla situazione devastata in cui tre generazioni di ceti dominanti ci hanno pervicacemente condotto.
Dal Novecento pensiamo di non aver ricevuto alcuna fulgida eredità di pensiero a cui rifarci con convinzione: una certa consapevolezza insieme ad una differente sapienza ce la stiamo costruendo nell'età turbolenta ed oscurante inaugurata dall'11 settembre 2001, data emblematica da cui si diparte un attacco mediatico alla coscienza della specie votato alla preservazione nichilistica dell'esistente nel caleidoscopio storicamente inedito delle più diverse crisi che si fondono l'una con l'altra (dagli ecosistemi all'economia, dalla conoscenza alla geo-politica, dall'educazione alle reti di comunicazione sociale, ecc.). Crediamo anche che la specie stia sperimentando su di sé l'evoluzione delle forme della guerra (socio-economica, culturale, ambientale, climatica, mediatica, ecc.), che si avvale di sempre più sofisticate tecniche di invalidazione del pensiero: prime fra tutte quelle che mirano a scongiurare la nascita di una vera opposizione mediante la moltiplicazione ad oltranza delle sue varianti fittizie al servizio dei dominanti.
BelzeBO intende pertanto costruire aggregazioni differenti di persone dotate di un pensiero capace di sottrarsi al mortale abbraccio cognitivo del mainstream: sia tramite eventi di dibattito e presentazioni di libri in città, sia attraverso altre iniziative pubbliche che in un secondo tempo potremo proporre in diverse altre realtà italiane.
BelzeBO, alla cui fondazione hanno partecipato fra gli altri **Arianna Editrice, Bye Bye Uncle Sam, Controinformazione.info e Faremondo.org.**

fondiaria e finanziaria capitalistica. Il loro "socialismo" altro non era che l'economia dei piccoli produttori indipendenti e delle piccole economie che scambiano individualmente i prodotti, costrette o a fallire miseramente o a svilupparsi differenziandosi sempre di più, creando insieme i grandi complessi statali e le monoculture richieste dal grande capitale industriale ed agrario mondiale e spingendo al massimo il grande parassitismo finanziario.
Insomma, l'introduzione del cosiddetto "socialismo" non fu altro che una questione di "dichiarazioni ideologiche" e non di grandi lotte di classe internazionali.

Oggi, globalmente, ci troviamo a fare i conti con quegli errori e con quelle mancanze ed il risultato è sotto gli occhi di tutti.
Brizio

Manuel Zanarini

Reddito di cittadinanza e razzismo

L'introduzione del reddito di cittadinanza è sicuramente una delle innovazioni più significative e discusse volute dal Movimento 5 Stelle e introdotta nella nuova finanziaria. Non mi perdo in disquisizioni tecniche su come verrà adottato, chi ne avrà diritto, i tempi in cui diventerà effettivo, ecc. ma penso sia necessaria qualche riflessione generale sull'argomento.

Penso che un provvedimento vada inquadrato nel contesto storico e sociale in cui viene approvato. Se è vero che la disuguaglianza è la pietra su cui si fonda il capitalismo, la situazione si aggrava sempre di più. Nel nostro Paese, il reddito del quinto dei cittadini più ricchi è 6,3 volte quello del quinto dei più poveri; infatti si sta assistendo al più grande furto della ricchezza della storia mondiale recente: l'82% dell'incremento di ricchezza globale del 2017 è finito nelle casseforti dell'1% più ricco della popolazione, mentre la metà più povera del mondo (3,7 miliardi di persone) ha avuto lo 0%. Ancora più impressionanti sono i dati sulla povertà in Italia. I poveri assoluti nel nostro Paese sono oltre 5 milioni - 8,3% della popolazione, praticamente 1 residente su 12. Si consideri che nel 2005 i poveri assoluti erano "solamente" circa 2 milioni (il 3,3% della popolazione). Ancora più significativo il fatto che il 56,1% del totale dei poveri assoluti siano al Sud, zona che ha premiato particolarmente i pentastellati. Anche la povertà relativa è in forte crescita: nel 2017 i residenti in tale situazione sono 9 milioni 368 mila (15,6% contro 14,0% dell'anno precedente), con particolare incidenza sui giovani dove abbiamo una percentuale del 16,3% se la persona è under 35.

Tutti i dati sopraelencati indicano chiaramente che l'emergenza vera di questo Paese sono le disuguaglianze sociali (e geografiche) e la povertà dilagante. Ormai molti economisti dichiarano che nel 2008 non si è aperta una vera e propria crisi, ma una vera "rapina" di ricchezze spostate dalla massa dei lavoratori alla minoranza degli sfruttatori (spesso nemmeno imprenditori ma meri speculatori finanziari). E' necessario a questo punto ripensare il welfare per far fronte a questa mostruosa e inumana situazione. E' del tutto chiaro che l'obiettivo deve essere la piena occupazione, ma va detto che le politiche adottate dai precedenti governi, culminate col banditesco Jobs Act, non possono rappresentare una soluzione accettabile in quanto fanno regredire le tutele dei lavoratori a una situazione ottocentesca. Partendo dalla situazione disastrosa lasciata in eredità dal combinato delle azioni dei governi cosiddetti tecnici e quelli a guida PD a cui aggiungere il dato sistemico, secondo il quale rispetto al 2008, l'Italia ha perso il 23% della propria produzione industriale e il 14% della capacità produttiva, resta da capire come "mettere una pezza" nell'immediato, in attesa che la piena occupazione diventi una realtà invece che una chimera (va ricordato che al momento la disoccupazione in Italia è al 10%). Inoltre, penso che si debba fare una considerazione di fondo: è così impensabile stabilire per legge che nessuna persona residente in Italia debba essere costretta a vivere al di sotto della soglia di povertà? E' pensabile vivere in una comunità nazionale in cui chi ha più soldi paghi più tasse per evitare che ci sia gente che muoia di fame o non abbia i soldi per curarsi (Nel 2018, 539.000 poveri non si sono potuti permettere le cure mediche e i farmaci di cui avevano bisogno, mentre 13 milioni di persone hanno limitato le spese per visite e accertamenti)? Si dirà, certo ma non con l'assistenzialismo. Beh, io penso che se uno Stato non è in grado di garantire un lavoro, e parlandoci chiaramente, in questo momento storico nessuno è in grado di garantire una "buona occupazione" a tutti, ebbene si, misure assistenziali sono non solo necessarie ma doverose. Semmai ci si dovrebbe chiedere se legare tali misure di giustizia sociale all'obbligo del lavoro non sia troppo "restrittiva". Che la cosiddetta sinistra italiana attacchi tale provvedimento spiega come mai il PD sia sempre più il "partito ZTL".

Altro aspetto incredibile delle critiche rivolte al reddito di cittadinanza è il razzismo, ormai nemmeno troppo velato che il PD e soci riservano alle persone che vivono nel sud del nostro Paese. Si dice: quelli sono truffatori, si licenzieranno tutti, prenderanno il reddito di cittadinanza e poi lavoreranno in nero. Tale ridicola e vergognosa affermazione si basa su uno dei principi tipici del razzismo: noi siamo un popolo onesto e lavoratore mentre i "terroni" sono tutti parassiti che vivono sulle nostre spalle! La cosa divertente è che non lo dice un leghista alla Borghezio, ma la "sinistra al caviale", proprio quella che aizza l'odio politico contro la Lega accusandola di fascismo e razzismo. Forse andrebbe chiarito che il lavoro nero del sud è ben altra cosa rispetto all'evasione fiscale degli imprenditori del nord. In Meridione, la gente è generalmente costretta a lavorare senza contratto (quindi senza tutele e contributi) e a salari da fame visto la quasi assenza totale di posti di lavoro. Ci si auspica che di fronte alla possibilità di ricevere

un reddito dignitoso, la gente rifiuti occupazioni non degne di un Paese civile e quindi gli sfruttatori siano obbligati a fornire un lavoro "regolare". Qua io credo stia la scommessa sul reddito di cittadinanza.

Penso che questo governo abbia molti difetti, ma segni un senso di "cambio di rotta" rispetto alle politiche turbo-capitaliste degli ultimi decenni – questo è il senso del reddito di cittadinanza – e quindi debba essere sostenuto, quanto meno quando si spende in tal senso (ovviamente va altrettanto criticato in altre circostanze)
Manuel Zanarini

Costanzo Preve

Il postmoderno come globalizzazione dell'occidentalismo senza coscienza infelice

Da "Le avventure della coscienza storica occidentale" - Petite Plaisance 2011

L'annullamento della coscienza storica in una metafisica del presente integralmente de storicizzata e frantumata

Il codice filosofico postmoderno, tuttora fiorente a distanza di quasi trent'anni dalla sua prima formulazione a cavallo fra gli anni Settanta a gli anni Ottanta del Novecento, viene presentato da Jean-François Lyotard come disincanto nei confronti delle grandi narrazioni. Non si tratta ancora di una teoria della fine della storia (qui ci sarà il passaggio da Lyotard a Fukuyama, che presuppone però il "fatto" del crollo dissolutorio del comunismo storico novecentesco, da non confondersi per carità con il comunismo utopico-scientifico di Marx – l'ossimoro non è ovviamente frutto di distrazione, ma è intenzionale), e nello stesso tempo di fatto avremo negli anni seguenti una fusione ideologica dei due termini, per cui la storia finisce economicamente con l'affermazione del capitalismo finanziario globalizzato, finisce politicamente con il gioco di forze bipolare del tutto indistinguibili ed omogeneizzate su tutti i temi essenziali di politica interna ed estera, ed infine finisce ideologicamente con la fine della storia attraverso il disincanto nei confronti delle grandi narrazioni, che avevano come minimo comune denominatore la "credenza" verso una filosofia della storia.

Il moderno finirebbe, e comincerebbe il postmoderno, proprio sulla base del fatto che il moderno sarebbe stato costruito su delle illusioni, mentre il postmoderno non le avrebbe più. Ma quali sarebbero queste illusioni? Se si guardano le cose più da vicino, vedremo che l'unica vera illusione smentita dalla storia sarebbe l'illusione di poter passare da una società classista ad una società non classista. Qui nella gabbia degli imputati ci sta di fatto il solo Marx, o meglio lo "spettro di Marx" secondo la felice formulazione di Derrida, in quanto (come si è cercato di chiarire nel precedente capitolo) Marx era stato colui che aveva sistematizzato, coerentizzato e concretizzato politicamente l'intera filosofia idealistica tedesca della storia, attraverso la concezione della libertà sostanziale e non più solamente formale. Lyotard cerca in modo dilettantesco di confondere le carte, perché parla anche di altre grandi narrazioni "fallite", come la grande narrazione cristiana della storia della salvezza o la grande narrazione economico-capitalistica del benessere per tutti attraverso il mercato. Ma sono trucchi infantili. La sola ed unica grande narrazione di cui Lyotard predica il congedo attraverso il disincanto è quella marxista. Chi ha conosciuto personalmente Lyotard (ed io l'ho personalmente conosciuto a Parigi negli anni Sessanta del Novecento) sa benissimo che in questa teoria generale del disincanto (TGD) Lyotard metaforizza il proprio personale disincanto, nato dallo scioglimento del piccolo gruppo marxista Socialisme ou Barbarie, che in opposizione allo statalismo partitico staliniano (e prima ancora leniniano) concepiva il superamento del capitalismo sulla base della democrazia diretta dei consigli dei lavoratori. Appare allora chiaro che la genesi storica del codice del disincanto postmoderno verso le grandi narrazioni deve potersi individuare in una dialettica coscienziale interna ad una eresia marxista. Gli apparati ideologici del capitalismo ci si butteranno sopra a pesce in modo parassitario, quando si accorgeranno (il che avvenne in pochi anni) che avevano scoperto per caso la gallina dalle uova d'oro, e che la crisi coscienziale per la delusione di una piccolissima eresia marxista poteva diventare il codice giornalistico ed universitario dell'intera prossima fase storica.

La "scoperta" di Lyotard assomiglia infatti a quelle ricorrenti scoperte della bollitura dell'acqua calda che sconvolgono ogni tanto lo scenario del teatro dei burattini gestito da accademici distratti e da giornalisti analfabeti. Da un lato, il fatto che il socialismo evocato da Marx fosse una democrazia diretta e non uno statalismo partitico dittatoriale (e cioè, una dittatura del proletariato nella forma di autogoverno politico consiliare) risaliva agli anni Venti, ed aveva per più di mezzo secolo costituito una vera e propria forza politica, sia pure minoritaria (Gorter, Pannekoek, Korsch, Mattick, fino a Castoriadis). Dall'altro, l'idea che la costruzione di una società senza classi in una moderna società "complessa" (per dirla con il confusionario Morin) fosse impossibile stava alla base della scuola detta delle élites (Mosca, Pareto, Michels, ma soprattutto, Max Weber e Burnham). Il problema allora non sta nella eventuale novità della "scoperta" di Lyotard, ma nelle ragioni sociali e storiche del suo immediato successo.

Il fatto è che Lyotard aveva effettivamente "annusato" di trovarsi all'interno di un'epoca di gestazione e di trapasso, anche se si era fermato a metà strada nella sua comprensione. È allora necessario ridurre al minimo le pur pittoresche e liberatorie polemiche contingenti, per cercare di capire in profondità la natura di questa epoca di gestazione e di trapasso, per dirla con Hegel. Se infatti non si cerca di apprendere nel pensiero il nostro

tempo con categorie filosofiche, tanto vale dedicarsi al Gratta e Vinci.

Per dirla in modo estremamente sintetico, ma credo corretto nell'essenziale, il fatto che ci troviamo ancora interamente nel quadro del cosiddetto Moderno, e per nulla affatto nel quadro del Postmoderno, è dato da una ragione estremamente semplice, e cioè che siamo sempre nel quadro del capitalismo e della produzione capitalistica, e la "transizione" dentro cui ci troviamo è semplicemente quella da una forma di capitalismo ancora prevalentemente "borghese" (anche se tardoborghese, e quindi diversa comunque da quella in cui visse Marx) ad una nuova forma, che si configura come tendenzialmente postborghese e postproletaria. Ma questo non comporta la fine del cosiddetto "moderno". Restano in piedi infatti tutte le sue categorie, dalla sensatezza della storia universale alla schiavitù salariata, fino all'elaborazione della coscienza infelice nei confronti delle degenerazioni sociali e culturali che questa produzione capitalistica comporta. Ed è per questo che non siamo affatto "oltre". Non siamo oltre per nulla, o meglio siamo soltanto "oltre" alcune configurazioni ideologiche ossificate, che impediscono la piena comprensione della "novità" dell'attuale presente storico. E di qui nasce il paradosso, peraltro dialetticamente spiegabile, per cui alcuni tartufi dello scenario culturale contemporaneo sono contemporaneamente postmoderni e sostenitori di costellazioni ideologiche sorpassate (antifascismo in assenza completa di fascismo, religione olocaustica come elaborazione del lutto per avvenimenti cessati nel 1945, insistenza maniacale sulla dicotomia Destra/Sinistra, eccetera). Qui deve essere cercata, e facilmente trovata, la debolezza della visione postmoderna della storia. Ma la questione deve essere sviscerata meglio.

Per comprendere infatti meglio la portata distruttiva del codice postmoderno a proposito della coscienza storica è necessario qui ricordare quanto già rilevato nel capitolo precedente, per cui il capitalismo non si giustifica filosoficamente con argomenti morali, ma si pone direttamente con David Hume (figura mista di filosofo e di economista, e non certo per caso) sulla base dell'integrale auto-istituzione della società in base alla naturalità del valore di scambio, con esplicita esclusione, in Hume sempre ossessivamente insistita, della fondazione religiosa (critica del deismo e del teismo razionale in nome dello scetticismo), della fondazione politica (critica del contratto sociale come "causazione" politica della società), ed infine della fondazione filosofica (critica radicale della

Costanzo Preve
Le avventure della coscienza storica occidentale
Editrice Petite Plaisance,
2011 pp. 43, e-book

plausibilità del diritto naturale). Questa fondazione è naturalistica, e quindi per nulla storica, sebbene Hume fosse uno storico, ed utilizzasse strutturalmente la storia per argomentare la naturalità eterna della produzione basata sulla proprietà privata e sullo scambio. Kant non modifica affatto questo modello naturalistico, fornendogli soltanto un impotente supplemento morale (l'imperativo categorico) ed aggiungendovi una fondazione astorica della libertà in termini di postulato non dedotto storicamente. Il grande idealismo classico tedesco (Fichte, Hegel e Marx) reintrodusse invece decisamente la storicità, in modo che la storicità diventasse il principale strumento di legittimazione universalistica della comunità sociale. Non si trattava però di una storicità "storicistica", e cioè relativistica, nichilistica e priva di fondazione ontologica e veritativa, che si affermò soltanto dopo la distorsione positivistica della filosofia della storia, riformulata come pseudo-scienza e come nesso perverso di determinismo e di teleologia necessitaristica. E tuttavia, nonostante questa distorsione positivistica, il Novecento conobbe egualmente pensatori critici del capitalismo che mantennero fermo il valore della fondazione filosofica di quanto dicevano (mi limito qui, fra i molti, a ricordare soltanto l'italiano Gramsci, il ceco Kosìk, l'ungherese Lukács ed il russo Ilienkov, senza voler far torto ai non citati). Ora invece il postmoderno ha in programma di distruggere questa fondazione storica, gettando via il bambino della fondazione storica con l'acqua sporca della grandi narrazioni. Così, eliminata la storia, si riaffaccia prepotente la vecchia fondazione naturalistica del capitalismo. Finalmente Locke e Hume possono seppellire Hegel e Marx.

Per queste ragioni sono del tutto insufficienti le definizioni di postmoderno date da Lyotard (incredulità rispetto alle grandi narrazioni), di Jameson (filosofia dell'epoca della produzione flessibile e conseguentemente del lavoro precario) e di Harvey (filosofia della globalizzazione in cui lo spazio del mercato mondiale sostituisce il tempo del progresso). Queste tre definizioni (e molte altre che non vale qui la pena di ricordare, perché non si tratta qui di erudizione, ma di comprensione teorica dell'essenziale) colgono ovviamente alcuni aspetti di superficie, ma non giungono al cuore della questione.

Ed il cuore della questione sta in ciò, che il postmoderno è il codice ideologico di un'epoca nuova nella storia del capitalismo, l'epoca del capitalismo post-borghese e post-proletario. In quanto post-borghese, questo capitalismo può trionfalmente tornare al modello "naturalistico" di Hume, su cui sono costruiti tutti i testi universitari di economia (a partire dal più famoso del mondo, quello di Samuelson), "scaricando" tutto il precedente ciarpame borghese, la storicità, il progresso, la coscienza infelice, la dialettica servo-signore, l'inquietudine, la cattiva coscienza, eccetera. In quanto post-proletario può finalmente trattare i suoi salariati non più come soggetti politici minacciosi dotati di una loro visione del mondo, positivistica fine che si vuole ma comunque "eversiva", ma come semplici unità manipolabili di forza-lavoro flessibile, ideologicamente neutralizzati dalla loro incorporazione nell'occidentalismo imperiale. In breve,

il postmoderno configura uno scenario nuovo, anche se temporaneo, quello di un occidentalismo senza coscienza infelice.

Mano a mano che l'occidentalismo si libera della sua coscienza infelice precedente (che come è noto si era cristallizzata in una filosofia universalistica della storia), si sviluppano quei suoi osceni succedanei che sono l'industria selettiva del pentimento cerimoniale e l'ideologia coattiva del politicamente corretto. Sia l'industria selettiva del pentimento cerimoniale sia l'ideologia coattiva del politicamente corretto non sono oggi oggetto della riflessione filosofica comune, il che equivale a parlare di inquinamento senza tenere in alcun conto gli scarichi abusivi ed illegali. Il politicamente corretto impedisce persino la verbalizzazione di tutto ciò che di inquietante si muove nella società, che non potendo essere verbalizzato necessariamente marcisce ed erompe in violenza regressiva, il che equivale a fare una seduta di psicoanalisi in cui però il paziente è obbligato a non dire una sola parola. A proposito della continua lagnosa e lamentosa industria del pentimento, essa trionfa nei pentimenti lontani ed ormai innocui (pentimento dei turchi per il 1915 e gli armeni, pentimento dei tedeschi per il 1945 e gli ebrei, eccetera), laddove i crimini recenti non solo non sono oggetto di pentimento, ma sono anzi fieramente rivendicati (aggressione alla Jugoslavia del 1999, occupazione dell'Afghanistan dal 2001, aggressione all'Iraq del 2003, eccetera). In ogni caso, anche nei casi in cui possiamo concedere ai "pentimenti" la sincerità morale, tutto questo non ha nulla a che vedere con la dialettica servo-signore e con la coscienza infelice. Il battersi il petto, per di più quasi sempre in modo ipocrita, è solo un succedaneo dell'autocritica dialettica dei limiti dell'illuminismo e delle sue promesse non mantenute.

Dal momento che in tutto questo saggio ho fatto l'apologia dell'idealismo, fino ad incorporarvi dentro anche lo stesso materialismo storico (cosa che so perfettamente che i residui marxisti sopravvissuti alla catastrofe non mi perdoneranno, ed è un peccato, perché così perderemo inutilmente altro tempo prezioso), ora mi concedo un'osservazione bassamente "materialistica": secondo alcune stime recentissime gli Stati Uniti d'America, con il 4,5% della popolazione mondiale, consumano circa il 24% delle risorse del pianeta. Ora, che cosa c'entra tutto questo con la filosofia? Risponderò brevemente così: con la filosofia in senso proprio niente, ma con la strutturazione istituzionale delle cattedre di filosofia nel mondo occidentale invece molto. Dal momento che la strutturazione

Costanzo Preve
Una nuova storia alternativa della filosofia
Editrice Petite Plaisance, 2013
pp. 538, euro 30,00

istituzionale delle cattedre di filosofia nel mondo occidentale ha pur sempre un ruolo di socializzazione culturale delle giovani generazioni, non è del tutto indifferente che le giovani generazioni siano tenute il più lontano possibile dalla considerazione olistica della totalità sociale, totalità che ha pur sempre occupato un posto importante negli ultimi due secoli.

Questo, lo ripeto, con la filosofia perenne dai greci a Marx (la sola, ovviamente, degna di essere presa in considerazione) non c'entra assolutamente nulla. Come scrisse a suo tempo genialmente Heidegger, la filosofia non si può "organizzare", e sopravvive intatta a tutte le manipolazioni organizzative, di centro, di destra, di sinistra, di sopra, di sotto o di lato. Ma se la filosofia non si può organizzare, in compenso può essere organizzata, e pertanto manipolare, la sua dimensione accademica e pubblica (nelle forme delle conferenze pubbliche sponsorizzate in Italia da banche ed enti locali). Tutto ciò che è socialmente inquietante deve essere scoraggiato, tutto ciò che è innocuo deve essere incoraggiato.

L'avvento del postmoderno in un certo senso rovescia la situazione del vecchio rapporto fra Schopenhauer e Hegel. Duecento anni fa Schopenhauer si permise di insolentire Hegel, tanto migliore e più intelligente di lui, perché aveva portato la filosofia ad occuparsi del pubblico, della famiglia, della società e dello stato. Ma oggi Schopenhauer è andato al potere, perché oggi il potere non inneggia più allo stato ed alla sensatezza borghese della filosofia della storia, ma inneggia anzi al suo contrario, l'insensatezza del divenire storico, il primato idolatrico ed ossessivo dell'economia, l'impresa come forma di vita privilegiata cui tutte le altre forme devono adattarsi, la fine degli stati nazionali, l'irrilevanza delle nazioni come comunità immaginarie, il multiculturalismo gestito dai mezzi di comunicazione di massa, i migranti multietnici al posto dei vecchi noiosi proletari, eccetera.

In questa situazione è ancora possibile fare prognosi razionali sul breve e medio periodo (il lungo è nelle mani della Morte, del Caso o di Dio – il lettore barri la casella che preferisce)? Questa odiosa egemonia del postmoderno durerà ancora a lungo?

Naturalmente non lo so. Posso ipotizzare che in questa congiuntura, caratterizzata dalla sinergia fra dominio delle grandi oligarchie finanziarie e dal pentimento elaborato della fallimentare generazione "colta" del cosiddetto Sessantotto, mito di fondazione di un capitalismo liberalizzato dei costumi, non si vedono assolutamente sbocchi. In termini hegeliani, non è affatto chiaro in quale direzione avvenga la gestazione ed il trapasso.

La filosofia non ha bisogno di essere salvata perché è come una molla indistruttibile. Più la si comprime, e più salta su. E tuttavia oggi la fase della compressione forzata può durare alcuni decenni (nella storia è già successo in passato), e le attuali strutture postmoderne degli apparati universitari possono "bruciare", e stanno già bruciando, un'intera generazione. Sono talmente bene insediate negli apparati accademici, che sinceramente non penso ci sia per ora niente da fare. In ogni caso, sono solo in grado di fare due ordini di ragionamenti.

In primo luogo, una parte della mia generazione (sono del 1943) ha erroneamente creduto che la filosofia potesse essere salvata praticandola con una politicizzazione ed una ideologizzazione, preferibilmente di "sinistra". Una grossolana illusione. Proprio mentre pensavamo questo, la "sinistra" stava terminando il suo ciclo storico. Come ha rilevato correttamente Luc Boltanski, la sinistra si è storicamente costituita con l'alleanza fra una critica economico-sociale alle ingiustizie distributive del capitalismo ed una critico artistico-culturale alle forme di vita ipocrite della borghesia. A partire dal Sessantotto, il capitalismo ha intrapreso il superamento della sua fase borghese, ed ha liberalizzato in senso ultra-individualistico i suoi precedenti costumi "reazionari".

Da allora la cosiddetta "sinistra" è finita, ed ha cominciato a diffamare il popolo accusandolo di "populismo", ed ad esaltare tutti i marginali, come se da essi soltanto potesse derivare l'alternativa al capitalismo. Lo scandalosamente sopravvalutato Foucault ha sostituito il grande Hegel.

In secondo luogo, la smania di essere all'altezza dei tempi, di aggiornarsi, di secolarizzarsi, di abbandonare la metafisica (il pensiero deve essere post-metafisico, dice il più famoso intellettuale di oggi, il tedesco Habermas) ha portato ad una sorta di dittatura della sociologia, intesa non come legittima disciplina universitaria, ma come riflesso immediato dello scorrimento della cosiddetta "modernizzazione". Nel frattempo la cosiddetta modernizzazione, che sta agli intellettuali come il culto di Padre Pio sta ai semplici, stava erodendo la stessa modernità, al punto che più ci si modernizzava più si usciva da essa. Credo che si cominci vagamente a capire lo sviamento degli ultimi decenni, in cui le facoltà di filosofia sono diventate cloni del pifferaio di Hamelin, che porta i poveri lemming a suicidarsi nel mare. E allora?

Costanzo Preve - Luigi Tedeschi
Dialoghi sull'Europa e sul nuovo ordine mondiale
Edizioni Il Prato
2015, pp. 537, euro 30,00

Allora resta la grande tradizione filosofica, l'unica che esiste, quella che comincia con i greci, e prosegue fino alla metà del Novecento circa, prima che iniziasse l'epoca dei pubblicitari.

Se il termine "metafisica" è stato usato a lungo con un sorrisino di compatimento, bisogna ricominciare ad usarlo con fierezza. Non siamo ancora a questo punto, ma forse ci arriveremo. Al centro della metafisica deve sedere con onore la grande filosofia moderna della storia.
Costanzo Preve

Tovo Flores

Sull'abbandono dell'Essere

Il significato etimologico della parola abbandono è assai controverso:
si va dal francese provenzale *"a bàndon"* che può significare vendere, disporre alla mercè, o anche mettere in balia qualcosa o qualcuno, e sia dal tedesco *"ab-handen"* che significa "fuori di mano", che implica il cessare di tenere qualcosa con la mano (*hand* uguale mano) e di lasciarlo andare. Tuttavia il prefisso *ab* è molto chiaro: esso indica separazione, ossia separazione dal bando o dalla bandiera. L'abbandono è quindi diserzione, rinuncia e perdita di un legame.

In questo scritto ci si occuperà dell'abbandono dell'Essere verso l'esserci (l'uomo come ente), cioè della rottura della coappartenenza fra il principio della manifestazione e l'uomo. In genere l'abbandono comporta un grave momento di sofferenza per ognuno di noi, come per esempio quando si vive la fine di un amore, oppure la morte dei nostri cari o di amici fraterni. Ma l'abbandono di cui si va a scrivere è l'abbandono nella sua essenza: l'abbandono *decisivo* (*Gelassenheit*). Il filosofo che più si occupato di questo tema è stato senza dubbio Martin Heidegger, il cui pensiero, a riguardo, si cercherà di commentare. Già abbiamo scritto un breve saggio su questo pensatore attorno all'oblio dell'Essere (*Seinvergessenheit*) (1), in cui si esaminava il suo discorso filosofico sulla vicenda spirituale su come l'Essere, a causa della pretesa "superomistica" di conoscerlo perfettamente, sia stato di fatto dimenticato dall'esserci umano, sebbene anche l'oblio dell'Essere, scriveva Heidegger, fosse esso stesso pur sempre una modalità della manifestazione dell'Essere: ossia l'Essere, in quanto principio superiore, e comunque legato agli enti in generale, ha "concesso" all'esserci la libertà nel corso della sua vicenda storica della sua stessa dimenticanza. Un oblio da cui si è originato il nichilismo assoluto a livello di rapporti umani, dovuto precipuamente al dominio della tecnica. Infatti la tecnica moderna (2), che tutto omologa e razionalizza meccanicamente, esprime il massimo compimento della dimenticanza nei confronti dell'Essere.

Heidegger con queste affermazioni, di fatto, "non incolpava" del tutto l'esserci umano di distogliersi dall'Essere dimenticandolo, poiché, essendo l'esserci un ente finito e limitato, era ed è, per quanto privilegiato nel suo rapporto, pur sempre subordinato ad Esso. Alla fin fine l'esserci sembrava che venisse "assolto" proprio per

questo. Tuttavia il pensiero di Heidegger su questa questione di straordinaria importanza fu alquanto incerto. Infatti, in alcune sue pagine presenti nel suo libro su *"Nietzsche"*, egli si interrogava sulla possibilità che l'Essere ci abbandoni definitivamente, venendo così a cessare quel rapporto di coappartenza, considerato prima necessario, che, come fondamento esistenziale, era all'origine del pensiero pensante degli uomini.

Ora bisogna ricordare che per questo filosofo l'Essere, proprio come principio di manifestazione universale, è indefinibile, come aveva ben compreso Hegel nella sua *"Scienza della logica"*, in quanto principio generalissimo e supremo rispetto agli enti, e così pure il Non-essere con cui si compenetra: infatti Heidegger, quando ne parla, usa concetti-metafora come *"Lichtung"* (radura luminosa), *"Ereignis"* (evento), *"Sprache"* (linguaggio) e *"Zusammengörigkeit"* (coappartenenza). Ma, al di là di queste intuizioni o vedute prefigurative, che restano pur sempre stimolanti indicazioni di ricerca filosofica, si può dire che, in generale, per Heidegger l'Essere è l'insieme di pensiero-tempo-non-essere. Un insieme composto da attributi fondamentali che gli sono propri e che sono intrinsecamente connessi pur nelle loro differenze: se il pensiero è il lògos, il tempo è l'intuizione originaria della trasformazione a cui tutti gli enti sono sottoposti, e il Non-essere che altro non è che il principio della non-manifestazione, ossia della cessazione della vita degli enti che consente la nascita di altri enti. In senso ancor più ampio, si ha che quando l'Essere si eventualizza, crea un imprescindibile legame con la storia umana e le sue comunità, e pure con la natura, intesa come *physis*, cioè natura vivente.

In questo scritto comunque non ci si soffermerà su una spiegazione approfondita di tali concetti-metafora. Il tema che si andrà ad esaminare è invece quello dell'abbandono dell'Essere nei confronti dell'esserci.

Un abbandono che si attua quando l'oblio dell'Essere diventa dimenticanza totale. Gli annunci di Hölderlin della fuga del Dei dal mondo (vedasi il poemetto *Pane e vino*) o della morte di Dio di Nietzsche, erano segnali profetici che svelavano l'avvento del nichilismo, caratterizzato dal rifiuto della Trascendenza, ossia dell'allontanamento dal Principio primo, che va a segnare il trionfo del relativismo all'interno di una umanità che abdica a una qualsiasi forma di verità che non sia quella di un lògos calcolante matematico-scientifico. Una condizione totalizzante e pervasiva che è, ormai, la cifra, il contrassegno della

nostra epoca che è penetrato nella vita di tutte comunità del pianeta. L'abbandono, invero, ha implicazioni talmente gravi che ancora non ne comprendiamo la portata. Riportiamo un brano heideggeriano che riteniamo illuminante per comprendere la drammaticità in cui le nostre esistenze stanno prolassando:

"Giungendo a tal punto di rimanere assente, l'Essere si dota del pericolo che la necessità -come tale necessità esso, necessitando, è essenzialmente presente – non diventi mai storicamente per l'uomo quella necessità che è. All'estremo, la necessità dell'Essere diventa la necessità dell'assenza di necessità" (3).

L'uomo durante il suo percorso storico è sempre stato in un rapporto di coappartenenza con l'Essere. Anzi, egli è sempre appartenuto all'Essere. Questi si è dato per una sua necessità all'uomo, in quanto senza un ente che lo pensasse, o lo adorasse o lo custodisse, non avrebbe potuto rivelarsi, sia pure in forma di dono, di verità o come estasi o temporalità. I primi grandi pensatori greci Anassimandro, Eraclito e Parmenide colsero con la loro profonda intuizione il senso della verità rivelata (*alethèia*) nel lògos (il pensiero autocosciente), ben sapendo che il lògos umano era ben più debole di quello divino per via di una differenza ontologica insuperabile, poiché l'Essere è il Principio, mentre l'uomo è solo un ente. Ma ***se*** l'Essere, "donandoci" il pensiero, ci ha fatto un favore, anche l'uomo, divenuto un "***esserci coappartenente***", lo ha fatto nei confronti dell'Essere, poiché senza l'esserci non c'era nessun altro ente poteva amarlo o pensarlo o configurarlo. Bisogna precisare che questo privilegio dato all'esserci non implicava l'antropocentrismo, fenomeno culturale che secondo Heidegger nasce con Platone, e si potenzia col Cristianesimo (l'uomo immagine e somiglianza di Dio). L'Essere, quindi, rivelando all'uomo la possibilità della verità e del pensiero, si è *"eventualizzato"* nella storia stessa. Per cui Esso è l'Evento che ha dato il via alla storia umana. Evento che significa sia caduta nel tempo (un qualsiasi evento avviene sempre nel tempo), sia nascita del pensiero. Hegel dirà, con altre parole, che sarà lo Stato a segnare l'ingresso di dio nella storia, uno Stato reso possibile nella sua concretezza dall'evento del pensiero autocosciente (famosa, a riguardo, la figura del *"Servo e del Signore"*). Ora, se si ritorna al brano sopracitato, si può notare come il perpetuarsi dell'oblio dell'Essere nella dimensione esistenziale propria dell'esserci, comporti l'abbandono dell'Essere nei confronti dell'esserci soprattutto nell'Occidente. All'oblio subentra l'abbandono. L'Essere, quasi sempre dimenticato, a causa del fatto che l'esserci nella sua pretesa di onnipotenza ha cercato di sostituirsi a lui, non avverte più la necessità di rivelarsi nell'ente umano: anzi si assenta da questa necessità. L'Essere lascia in balia di se stesso l'esserci, che quindi diventa un semplice ***Ci***. L'abbandono è il sottrarsi, il ritirarsi dall'uomo. Un evento che è altrettanto grandioso di quello iniziale. Se all'inizio l'Essere si era manifestato come temporalità e come autocoscienza pensante che viene fatta propria dall'esserci, alla fine si osserva l'illanguidirsi, seppur lento, del pensiero stesso, e così pure la perdita del senso della temporalità col dileguarsi della protensione verso il futuro (che è la dimensione temporale originaria). Ne consegue, infine, l'estinzione del sentimento dell'incanto o dell'estasi che pervadevano sia il pensiero e la temporalità, che si palesavano

precipuamente nella dimensione del sacro, dell'arte e della filosofia.

A tal proposito Heidegger scrisse già nella seconda metà degli anni '30 del Novecento pagine profetiche per il periodo della loro stesura, e soprattutto straordinarie ed inquietanti nel comprendere le cause che hanno segnato l'inizio dell'abbandono dell'Essere nei confronti dell'uomo (4). Assai significativo è il brano che riportiamo.

"Abbandono dell'ente da parte dell'Essere: il fatto che l'Essere si è ritirato dall'ente e che l'ente (cristianamente) è diventato soltanto ciò che è stato creato da un altro ente. L'ente supremo, in quanto causa dell'ente, ha assunto l'essenza dell'essere. Questo ente, un tempo creato dal Dio Creatore, è poi divenuto un artefatto dell'uomo, nel senso che ora l'ente è assunto e dominato nella sua oggettività… l'ente è a tal punto accecato da ciò che è oggettivo e ha il carattere della macchinazione che ormai l'ente gli si sottrae; tanto più si sottraggono l'Essere e la sua verità…" (5).

Con queste parole Heidegger intende dire che quando l'uomo si è creduto antropologicamente privilegiato, in quanto creato ad immagine e somiglianza di Dio (il Dio cristiano), di fatto si è creduto lui stesso Dio. In questa illusione epocale, che sotto certi

Arianna Editrice
www.ariannaeditrice.it

Non dobbiamo smettere di esplorare perchè alla fine delle nostre esplorazioni arriveremo laddove siamo partiti e vedremo il luogo in cui viviamo come se fosse la prima volta (T.S. Eliot)

Pubblichiamo dal 1998 studi e ricerche in forma saggistica, che propongono analisi e indagini autorevoli, approfondite e documentate del mondo in cui viviamo, con particolare attenzione al rapporto tra uomo e natura, affrontando temi e argomenti culturali, sociali, politici, economici e storici. Testimoni di una crisi planetaria che avvilisce e impoverisce l'essere umano, i popoli e il Pianeta Terra, proponiamo differenti stili di vita e cultura, ispirati alla sobrietà e al senso del limite, con una vocazione pluralista.
Per questo ci identifichiamo con un modello comunitario che cerca di comprendere la complessità della condizione contemporanea, proponendo relazioni sociali antiutilitaristiche, basate sulla partecipazione e il dono, l'autosufficienza economica e finanziaria, la sostenibilità con energie rinnovabili e tecnologie appropriate.
La nostra proposta editoriale si propone di offrire - in forma rigorosa, ma divulgativa e possibilmente economica - gli strumenti per scoprire le cause che hanno prodotto l'attuale stile di vita dissipativo e consumista e, contemporaneamente, esplorare le possibili soluzioni ecologiche legate a un paradigma olistico.
La proposta editoriale si snoda secondo tre differenti percorsi che danno vita alle seguenti collane:
Consapevole: testi di informazione indipendente e denuncia dal taglio giornalistico e divulgativo che suggeriscono maggiore consapevolezza sociale, stili di vita coerenti e una nuova qualità dell'esistenza. Questa collana ha uno stretto legame con la rivista Consapevole.
Un'altra storia: testi di attualità che pongono domande non scontate su argomenti di attualità di grande interesse pubblico. Con un denominatore comune che li lega tutti: dare risposte non conformiste a questioni trascurate o affrontate in modo superficiale e parziale dai mezzi di comunicazione dominanti.
Autosufficienza e comunità: nuovi libri con contenuti pratici e operativi per percorrere per la via dell'autosufficienza comunitaria e della sostenibilità ecologica. Perchè i consumi non migliorano la nostra qualità di vita, ed è arrivato il momento di cambiare, di adottare uno stile di vita sobrio ed equilibrato.
E book: una selezione dei nostri libri resi disponibili in formato digitale, per poterne usufruire in modo economico e diffuso, su ogni supporto informatico.

Arianna editrice dal 2005 fa parte del gruppo Macro che ci ha consentito di proseguire un percorso di indipendenza editoriale che ci caratterizza fondativamente.

www.ariannaeditrice.it

Enrica Perucchietti
Cyberuomo
Arianna Editrice
2019, pagg.256 euro 16,50

Saverio Pipitone
Pesticidi a tavola
Arianna Editrice
2019, pagg.128 euro 12,90

aspetti potremmo definire demoniaca (il peccato originale nasce in realtà implicitamente col Creazionismo, quando l'uomo Adamo, il prediletto, desidera diventare Dio), si attua la sottrazione vera da parte dell'Essere e quindi della verità che ci donava. Il suo abbandono implica, di conseguenza, il completo oblio e la rovina della verità. La necessità dell'Essere di "incarnarsi" nell'ente umano svanisce e quindi di Esso non rimane più nulla, mentre dell'esserci rimane solo il Ci.

A questo punto sorge la domanda: come è stato possibile tale ritiro? Quali avvenimenti lo hanno causato? Heidegger, in questo libro, li individua nella crescente valenza invasiva del calcolo, della velocità, e dalla pretesa di ciò che ha il carattere della massa, con la conseguente denudazione, pubblicizzazione, generalizzazione di qualsiasi stato d'animo. Tutti fenomeni sociali che comunque fanno riferimento al *"Gestell "*, cioè a quel Dispositivo o Imposizione tecnica omologante e livellatrice che si è imposta all'interno del modo di produzione e riproduzione capitalistico (6).

Il calcolo, dice Heidegger, è eretto al potere dalla macchinazione tecnica, la quale si fonda epistemicamente nel sapere matematico. Il ragionamento calcolante non si domanda mai cos'è l'essenza della verità. Esso descrive numericamente la realtà, riducendola a pura quantità misurabile. Ed è inutile qui riportare i limiti enormi di questa dimensione dell'essere puramente quantitativa: pagine chiarissime e fondamentali sono state scritte da Pascal nei suoi *"Pensieri"*, da Hegel nella *"Scienza della logica"* nella prima parte riguardante l'Essere, o in Guènon nel suo *"Il regno della quantità e il segno dei tempi".* Il calcolo comporta il trionfo dell'organizzazione, che costituisce l'impedimento per il raggiungimento di una qualsiasi trasformazione radicale che cresca liberamente (7). La celerità, invece, è una distorsione temporale, che spinge l'uomo moderno a correre sempre più per raggiungere "obiettivi" sotto il segno dell'efficienza o del profitto. Essa implica il *"…rapido dimenticare e lo smarrirsi in ciò che è prossimo"* (8). La persona perde se stessa poiché la riflessione su di sé, riguardo il proprio tempo vissuto, si disperde con la velocità nel vuoto che come tale sempre se ne va (9). L'irrompere, poi, di ciò che ha il carattere della massa celebra il "trionfo" del gigantesco numerico e della sua celerità dovuta alla mobilitazione totale del lavoro (in Cina, per esempio, le folle delle grandi città camminano a velocità doppia rispetto 30 anni fa). La massa diventa una folla solitaria (così la battezzava David Riesman), che non ha nulla di sociale, perchè è composta da individui atomizzati, come si può appunto riscontrare nelle megalopoli.

A queste tre componenti socio-esistenziali che conducono all'occultamento dell'Essere, si aggiunge come corollario un quarto elemento che, *"riferito a tutti e tre, assume in sé in maniera evidente la contraffazione e il travestimento della rovina interiore"* (10). Questo elemento, come si diceva, è la denudazione, la pubblicizzazione, e la generalizzazione di qualsiasi stato d'animo. Tutto diventa chiasso, falsità, ostentazione. La pubblicità, strumento di propaganda della forma di produzione capitalistica, invade qualsiasi aspetto della comunicazione planetaria (pare che ci somministrino in modo più o meno subdolo almeno 3.000 spot al giorno), e per questo si presenta come l'essenza mercantile del deterioramento della verità. La vendita di una merce deve essere sempre presentata in modo affascinante, e perciò distorto, per convincere il consumatore. Tutto diviene falso. Una falsità che raggiunge ogni aspetto della vita sociale, a partire dalla politica, per poi arrivare ai rapporti umani più comuni. La verità si decompone e svanisce, come diceva Nietzsche, che aveva previsto il trionfo del nichilismo nel mondo odierno. Con ciò egli si propone perciò come il filosofo "più attuale": il mondo è caos in cui solo la volontà di potenza è la regola generale. Non è vero ciò che è vero, ma ciò che si ***impone*** come vero. E qui, in questa profezia avveratasi, sta la tragedia e il naufragio del pensiero nicciano: il super-uomo nichilista perfetto di oggi non è l'artista o il creatore come egli pensava che fosse, bensì il banchiere e il Tecnico al suo servizio (e viceversa).

L'abbandono dell'Essere sancisce in modo incontrovertibile il declino dell'uomo. Tutte le sue attività superiori che lo innalzavano verso il pensiero profondo, verso il sentimento più nobile, e verso la creatività, lentamente scompaiono per essere sostituite da una macchinazione tecnica impostata precipuamente dal pensiero calcolante.

Tuttavia il pensiero umano nel corso della storia non si è manifestato solo come pensiero meccanico calcolante: se si fa riferimento ad Aristotele comprendiamo che il lògos è polivoco, nel senso che esiste un lògos che si esplica nelle varie attività umane in modo differente. L'arte (*tèchne*), scriveva Aristotele, è la capacità, ***accompagnata da ragione***, di produrre un qualche oggetto. La saggezza (*phrònesis*) è la capacità, ***congiunta a ragione,*** di agire convenientemente nei confronti dei beni umani. La sapienza (*sophìa*) è la capacità, attraverso il pensiero teoretico (*theorìa*), di cogliere i principi primi delle varie scienze, e di domandarsi sulla loro verità. Kant ribadì, in modo ancor più ampio, che il sentimento estetico ***pensa***, e che la morale senza guida della ragione conduce al male metafisico. Ed Hegel, di suo, aggiunse che solo la ragione speculativa (la logica dialettica) può cogliere l'unità del tutto.

Da molto tempo si assiste alla scomparsa del bello, del bene, del domandare profondo: l'abbandono dell'Essere sta proprio in questa scomparsa.

Ci si domanda allora che cosa potrà succedere al Ci umano senza l'Essere. Gli effetti sono già chiarissimi: l'arte si è separata dal bello, trasformandosi in forme degenerate di esibizioni pratiche spesso volgari che vogliono sorprendere o sbalordire. La pittura, espellendo l'elemento figurativo, architettonico e plastico diventa puro geometrismo cromatico, astrazione pura; la rinuncia della rappresentazione e del significato sia nella scultura che nella poesia conduce alla follia dell'insensato; lo strimpellio disarticolato della musica dodecafonica testimonia il suo disordine assordante. E alla fine di questo deliquio si trovano solo cialtroni ed impostori che si spacciano per artisti.

L'etica, come ricerca del bene comune, che cerca di individuare i valori positivi per l'esistere umano, rispetto a quelli negativi, è di fatto scomparsa. Il fraintendimento del pensiero nicciano è stato totale: Nietzsche infatti si ergeva a paladino di una morale che si poneva al di là del bene e del male, e tuttavia, come ebbe a scrivere nella *"Genealogia della morale"*, si dichiarava spinoziano, o ancor meglio seguace di Giordano Bruno, il quale esaltava i valori vitali, quali la creatività, la generosità, la benevolenza, la fatica, la disciplina. Nello stesso tempo

Nietzsche denigrava i valori cristiani, considerati da Spinoza *"vituperati"*, in quanto la compassione, l'umiltà, il pentimento deprimevano la volontà di potenza e quindi erano comportamenti antivitali. C'era quindi nel filosofo una netta demarcazione fra bene (ciò che accresce la voglia di vivere) e male (ciò la che deprime), sebbene il super-uomo si ponesse al di sopra della comunità. Se si osservano i costumi morali delle attuali società occidentalizzate, si riscontra che su nessun aspetto etico c'è più nessuna differenza fra bene o male. La menzogna si afferma nei vertici delle società politiche e dirigenziali con una veemenza radicale, quasi come se si esaltasse una verità assoluta. L'avidità, la spietatezza, la concorrenza sleale, il vilipendio, la calunnia sono comportamenti accettati dai più. I guadagni spropositati di alcuni sono l'esempio a cui aspirare per i molti e non destano più riprovazione.

La filosofia, che è il pensiero profondo che si interroga sui fondamenti, ossia sui perché primi, è diventata ormai una ancella della scienza fisico-matematica, pura epistemologia. Come se questa fosse in grado di dirci qualcosa sul nostro esistere, sui nostri sentimenti, sul nostro pensare. Infine il narcisismo, il desiderio di essere diversi dagli altri senza aver nessun merito o qualità, aggiunto alla noncuranza e all'indifferenza verso tutto ciò che è comunità, provano la inconfutabilità dell'abbandono dell'Essere. L'unico lògos che ancora ci appartiene è quello calcolante, che però è astratto e che non dice nulla attorno alla vita e alla morte. Le altre forme di pensiero si sono dileguate. Che ne sarà allora del Ci senza essere?

Bisogna prima precisare che per Heidegger l'Essere non è Dio, poiché non plasma in senso platonico e non crea il mondo in senso biblico. Esso è il principio di manifestazione che consente agli enti di esistere. Per questo motivo l'Essere è finito, proprio perché è il principio della manifestazione di enti finiti. Per tale motivo Dio, l'Infinito assolutamente Trascendente, può manifestarsi come divinità solo nella dimensione dell'Essere, precisamente nella dimensione dell'Evento storico. L'abbandono dell'Essere porta perciò l'umanità al completo smarrimento, alla perdita dell'Autocoscienza e quindi all'assenza del sentimento religioso cioè, come si diceva, del sacro, del bello e del bene.

La filosofia heideggeriana diventa la descrizione del naufragio dell'umanità scritta su un giornale di bordo (11). Tuttavia questo grande pensatore riteneva che *"…quanto più ci si avvicina al pericolo, tanto più chiaramente*

Giancarlo Paciello
Elogio sì,
ma di quale democrazia?
Editrice Petite Plaisance,
2018 pp. 171, euro 15,00

cominciano ad illuminarsi le vie verso ciò che salva" (12). In realtà egli approdò, verso la fine del suo percorso, alla convinzione che *"ormai solo un dio ci può salvare"*. Frase che poi sintetizza il suo ultimo scritto apparso sulla rivista tedesca *"Der Spiegel"* nel 1976 (un testo che in realtà era il riassunto di una intervista fatta da Richard Wisser nel 1969). Questa frase è diventata poi famosissima come emblema dello scacco del pensiero filosofico, in cui si annuncia il ritiro per impotenza da qualsiasi forma di azione pratico-teoretica con la conseguente consegna alla rassegnazione spirituale. E' vero che Heidegger riteneva pur sempre necessario il domandare, ma il suo pensiero si disperdeva in una vaga nebulosità, sebbene nei *"Contributi"* egli si soffermasse sulla visione di un ultimo Dio.

Questo ultimo Dio, dice Heidegger, sarà diverso rispetto agli dèi già stati, specie rispetto al dio cristiano. Ci saranno, prevede il filosofo, uomini venturi che prepareranno l'avvento dell'ultimo dio (13). Questi venturi (*die Zukünftigen*) saranno coloro comprenderanno che *"…nel ritegno disposto al sacrificio, giunge il segno e il capitare dell'allontanarsi e dell'avvicinarsi dell'ultimo Dio"*(14). In un sussulto ottimistico Heidegger afferma che la massima vicinanza dell'ultimo Dio avviene tanto più si intensifica il rifiuto di Dio: sembra quasi che egli, contraddicendosi, aderisca alla concezione teologica del cristiano-luterano Dietrich Bonhoeffer, il quale riteneva che tanto più Dio è impotente nel senso che ci ha abbandonato, tanto più Dio è vicino a noi. Un Dio che non è un Tappabuchi provvidenziale pronto per l'uso quando soffriamo, ma che si rivela proprio quando ci abbandona. Certo, secondo Heidegger, finchè non si riaprirà la via verso la verità dell'Essere, sconfiggendo la menzogna peccaminosa del nostro attuale periodo storico nessun Dio ci potrà salvare. Dio "aspetta" questa rifondazione della verità, e se questo non accadrà, non ci potrà essere nessun nuovo Evento. Egli quindi sottintende che solo con la rinascita di nuova metafisica, che ripristini un nuovo rapporto con l'Essere, ciò sarà possibile. In altre parole è implicito che si aspira al ritorno alla Tradizione antica fondata sulla comunità e sulla sacralità della natura.

Tovo Flores

Note:

1) TOVO Flores, Sull'oblio dell'essere, Ereticamente 29-9-2015.
2) IDEM, Tecnica e nichilismo, Ereticamente, 8-2-2015.
3) M.HEIDEGGER, Nietzsche, p.856, ed. Adelphi, Milano 1994.
4) IDEM, Contributi alla filosofia (Dell'evento), pp.130-160, ed. Adelphi, Milano 2007.
IDEM, op.cit., p.131.
5) IDEM, La questione della tecnica, sta in "Saggi e discorsi" pp.5-27, ed. Mursia, Milano 1993.
6) IDEM, Contributi… cit., p.139.
7) IDEM, op.cit., p.140.
8) M. HEIDEGGER, op. cit., p.141.
9) Si veda: D. FUSARO, Essere senza tempo, ed. Bompiani, Milano 2010.
10) M. HEIDEGGER, Contributi…cit., p.141.
11) Si veda: F. VOLPI, Heidegger e Aristotele, ed. Laterza, Bari 2010.
12) M. HEIDEGGER, La questione… cit., p.27.
13) TOVO Flores, Gli uomini venturi, Ereticamente, 3-10-2012.
14) M. HEIDEGGER, Contributi, cit., p.387.

Adriano Segatori

Niente è vero. Tutto è possibile

È questo il titolo di un saggio di Peter Pomerantsev sulla Russia attuale di Putin,
che non c'entra con gli argomenti trattati, ma rende perfettamente l'idea dell'irrealtà nella quale sono inseriti.

Questa nostra epoca è caratterizzata dall'assoluta mancanza di ragione, intesa nel senso più ampio di facoltà, capacità, competenza cognitivi di discernere il vero dal falso, il giusto dall'errore, il bene dal male, di attenersi alla logica e di esprimere dei giudizi.

È un momento che non ha nulla di storico, quale caratteristica di riunione il proprio passato, riadattandolo al presente per proiettarlo in una visione futura, ma è solo una costruzione confusa e contraddittoria di momenti in rapida trasformazione.

Pensiamo alla comunicazione. Che si parta da Erodoto, quello sì riconosciuto come "il padre della Storia", si passi da Marco Polo con il resoconto dei suoi viaggi ne "Il Milione", aggiungiamoci pure l'Alighieri, con il suo itinerario fantastico nell'oltretomba – e potremmo aggiungere migliaia di esperienze simili di resoconti, biografie, esperienze e immaginazioni –: tutte sotto il segno della narrazione. Comunicazioni orali o scritte che prevedevano l'ascolto, l'attenzione, la concentrazione, il silenzio, il tempo di elaborazione. Oggi no, niente di tutto ciò. Oggi prevale l'informazione, quella rapida, mutevole, predigerita, molto spesso farlocca, e comunque allergica a qualsivoglia tipo di riflessione. La realtà è costruita da annunci e da segnalazioni, rapidissimi *spot* dalle apparizioni rapide ed altrettanto rapide scomparse. Del resto, la lettura, l'analisi logica, l'interpretazione del testo sono alcuni dei vari dispositivi assenti dalla scuola contemporanea; così come la ricerca comparativa è stata sostituita da *wikipedia*, con i ben noti strafalcioni inclusi.

Per non parlare di tutta la vasta produzione culturale – si fa per dire –, propagandistica e manipolativa dell'ideologia *gender.* Contorsioni psicosocioanalitiche per negare la realtà biologica, per sovvertire le leggi di natura, per zittire – anche con strumenti giudiziari – gli stessi impianti teorici delle scienze *psy*, che per quanto in eterno conflitto tra scuole, in irriducibile difesa delle particolari parrocchie di pensiero, in perenne contrapposizione tra dottrine, almeno hanno sempre mantenuto la prerogativa del confronto e del dialogo. L'ideologia gender no, non accetta la dialettica.

Ogni, non dico negazione, ma semplice dubbio moderatamente espresso, o ventilata proposta di discussione, cade nella persecuzione applicata dalla psicogiustizia che si occupa dello psicoreato, con accuse di oscurantismo, di omofobia, di razzismo ed altre amenità del pensiero unico.

L'irrealtà di questa perversione si esprime nel cosiddetto nomadismo sessuale per arrivare all'educazione sessuale inglese che insegna come tutte le persone – uomini e donne indifferentemente – devono avere le mestruazioni. Insomma, il falso diventa un dato di verità trasmesso a confondere e a condizionare i bambini.

E l'istruzione non è da meno nella sua deformazione irrealistica e manipolata. Etimologicamente, l'educazione, che la scuola dovrebbe attivare con impegno e costanza, dovrebbe fare emergere le singole competenze, attivare le capacità individuali, animare le specifiche vocazioni e preparare i giovani al confronto con le naturali difficoltà e frustrazioni del mondo reale. L'impegno scolastico dovrebbe essere scandito dalla disciplina e dall'etica, per questo – come scrive Duccio Demetrio – <<l'educazione non piace, agli spiriti pratici e grossolani>>[i]. E invece, proprio una operatività empirica ed una superficialità culturale sono le modalità previste da tempo nelle disposizioni ministeriali, con lo scopo di abbassare il livello generale e favorisce una devastante uguaglianza nei risultati. I risultati sono un livellamento generale delle conoscenze, una debolezza psicologica diffusa, una precarietà emotiva nell'affrontare le sfide che si troveranno nel cammino maturativo. Ma questi esiti sono accidentali? Assolutamente no. Sono strategicamente perseguiti: <<La qualità dell'educazione data alle classi sociali inferiori deve essere il più possibile povera e mediocre [per] creare cervelli in serie, che si adeguino al consenso popolare>>[ii]. La realtà è che la vita è un impresa che ciascuno è responsabilmente chiamato a costruire secondo i propri meriti, i propri sacrifici e le proprie potenzialità; mentre viene irrealisticamente spacciata come una opzione in cui tutto è raggiungibile per caso, per raccomandazione o per irragionevole presunzione, in esenzione dal minimo sforzo.

Si potrebbe continuare a lungo nell'elencazione delle deformazioni della verità, ma concludiamo con quel sentimento diffuso e inflazionato che si chiama pacifismo.

Il tempo attuale è infarcito da questa speranza, termine che i latini traducevano dall'antico ebraico con *illusio*. Non c'è manifestazione pubblica che non venga addolcita da questa seducente aspettativa. Anche i conflitti bellici, nella ripulitura linguistica del politicamente corretto, sono finalizzati alla pace. Si potrebbe dire che il bipensiero orwelliano ha trovato adeguato compimento nella sua prima

indicazione: <<La guerra è pace>>. Si invadono gli Stati per riportare la pace e abbattere le dittature; si bombardano le città in nome della pace e per importare la democrazia; si compiono incursioni sanguinarie sempre in nome della pace e per liberare le popolazioni. Insomma, più sangue scorre e più pace si espande. Salvo, poi, deprecare la Prima Guerra Mondiale come inutile massacro, esaltare i disertori del fronte e glorificare gli invasori dello sbarco di Sicilia. Il controllo della realtà, e la sua manipolazione, arriva a condividere l'Islam come religione di pace, l'invasione allogena come opportunità di pace universale, la globalizzazione come occasione di pacifica convivenza in diritti condivisi.

Niente di più falso! I diritti sono dovunque calpestati, le guerre in atto sono numerose e sempre attive, la violenza dilaga incontrollata e l'insicurezza, questa sì, è globalizzata. La realtà è stata cinicamente trasfigurata e la menzogna regna sovrana in un mondo che non ha più coraggio di esprimere la verità e di affrontare l'angoscia della consapevolezza.

Adriano Segatori

[i] D. DEMETRIO, L'educazione non è finita, Raffaello Cortina, Milano 2009, p. 35.

[ii] E. PERUCCHIETTI, Fake news, Arianna Editrice, Bologna 2018, p. 101.

Luca Leonello Rimbotti

Il sacro selvaggio

Come rilevò una volta Carl Schmitt, la parola greca "nomos", che sta per "legge", ha la stessa radice di "nemos", che significa "bosco". Il significato da attribuire a questa straordinaria concordanza è semplice: la legge riposa nel mondo di natura ed essendo in antico – al tempo precristiano della paganitas - la natura un tutto sacro, ecco che anche la legge traeva piena legittimità, non da un qualche patto sociale o da qualche convenzione stipulata semplicemente fra gli uomini, ma dal suo appartenere al dato primordiale della natura originaria. Il sacro. Da qui parte la concezione dell'uomo non come padrone assoluto delle cose del mondo (quale appare nella Bibbia, dove all'uomo si assoggetta tutta quanta la natura), ma come una sorta di "primus inter pares", soggetto anch'egli alla devozione per le energie della terra. Il sacro. Da qui si apre la divaricazione inconciliabile fra tradizione e modernità. La sacralità è lo scoglio, infranto il quale il precipizio in cui strapiomba la società progressista non ha più limite, conducendo alla disintegrazione dell'umano. La socialità greco-romana, per dire, partiva da un centro di intima identità comune, che era il fuoco sacro di Hestia-Vesta, attorno al quale, come scriveva René Girard, "si stabilisce il culto, si organizza lo spazio, si instaura una temporalità storica, si delinea una prima vita sociale". Ed è attorno a questo luogo, massimo fra quanti simbolizzano l'unità, che cresce la comunità, qui si rinsaldano i legami, il tempo diventa storia, e sempre qui gli uomini riuniti diventano popolo reso partecipe e compatto dalla volontà di un dio della stirpe.

Sacro è ciò che deve rimanere puro e intoccato, è il luogo del vero e dell'eterno, il simbolo in cui bene e male si sublimano in una superiore unità e in cui, come accadeva nell'antichità, si attua il sacrificio che salva la città, intrecciando i rapporti col divino, nella superba accettazione di tutto quanto è vita, natura, realtà. Ciò fece considerare sacra anche la violenza (come insegnarono proprio Girard e Durckheim), poiché esiste una violenza liberatrice e salvifica. Una violenza divina e giusta. E dunque il terribile e il dolce, il sereno e il turbinoso, persino il mostruoso e il sublime, sono tutti momenti del sacro, che accoglie, distribuisce, ordina.

E c'è di più: il sacro è anche violenza, e non può non essere anche violenza, non per casualità ma per il motivo stesso del suo esistere. Esso rappresenta la suddivisione, la separazione, la discriminazione fra ciò è alto e ciò che è basso, il "pro-fano", cioè ciò che sta fuori dal sacro. In un'epoca infima di valori e grassa di rozza incultura come quella in cui viviamo, dedita alle demagogie plebee sull'abbattimento dei "muri" e sulla "cittadinanza del mondo", questi significati sono incomprensibili, così come l'arte, la bellezza, la nobiltà giungono ogni volta incomprensibili alle masse di tangheri massificati.

E l'appartenenza, in cui si celano l'unico e l'irripetibile, e poi la tensione religiosa, che scruta i destini per proiettare la vita nell'altrove, anche l'appartenenza, come l'identità, ha da essere pura di immacolata intangibilità. Qualcosa da proteggere con le buone e con le cattive, poiché con la sopravvivenza o con la sparizione dell'appartenenza si gioca la gloria oppure l'infamia, il bello oppure il brutto, la vita oppure la morte. Prendiamo Cristo, il grande profeta-dio tradito dai cristiani e rinnegato dall'usurpatore vaticano.

L'evangelista Matteo (10, 34-36) riporta le parole del Cristo: "Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace ma la spada. Sono venuto infatti a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre e la nuora dalla suocera". La spada di Cristo è quella cosa che intendeva portare ovunque la parola di luce di una verità superiore, per la quale essere significava accettare la natura per come è stata creata ed essere uomo significava innalzare il male fino all'altezza del bene, trasmutandolo.

La violenza, quindi, come scoglio esistenziale e prova vitale iniziatica che reca il dolore, sommo tra tutti gli insegnamenti da superare e da vincere per trasfigurarsi. Queste culminazioni le religioni del passato ben conoscevano, e la cristiana non meno delle pagane. Fino a quando il moralismo anti-vitale del cosmopolitismo attuale, con la pervicacia dell'infimo che vuole tutto ridurre alla propria bassura, non ha soffocato il vero amore, sostituendo quello originario, che fu un "prendere per donare", con il plebeo e ipocrita

“donare per prendere”.

Chi ha studiato a fondo l’antropologia del sacro ha notato che la nostra società è sprofondata nella finzione e nell’inganno nel momento in cui ha cessato di credere nella vita, immaginandosi un mondo artificiale, irto di inganni. Il regalo degli illuministi all’umanità è stato la menzogna di un “mondo migliore” fatto di diritti immaginari, anziché di doveri reali. Il suono falso che ha l’amore proclamato oggi dalle agenzie umanitarie ne tradisce l’artificio: ciò dipende in buona misura dall’avere azzerato la sacralità delle cose e dei rapporti, riducendo la mistica alla sociologia, e dall’avere promosso – come ha scritto Umberto Galimberti – “l’assurda pretesa di eliminare la violenza” dal mondo, riducendo la società a un asilo d’infanzia per uomini lobotomizzati e impotenti, cui si narrano fiabe dementi e malvagie.

Il mondo spoglio e desertico di oggi non conosce la potenza intuitiva di una vibrazione che coglie la diversità – paurosa e abissale – nella dimensione dell’ulteriore, stabilendo per l’uomo una possibilità di innalzamento. La mistica primordiale è la prima e più originaria delle forme di proiezione che tendono all’assoluto. Forme di religiosità, qualcosa dunque che lega, unisce, vincola. Una società che vivesse di epica e di mito, come anche nella piena modernità sarebbe possibile, potrebbe stabilire un nuovo collegamento fra uomo e origine, restaurando la rottura razionalista voluta dai grandi mestatori cosmopoliti.

Come precisato da Alain de Benoist, è proprio il sacro a gettare un discrimine fra il plurale e l’uniforme, fra la ricchezza della diversità e l’omologazione universale. Il progetto abramitico di unificazione dell’umanità sotto un unico dio è il rinnegamento della vita ineguale e la guerra aperta ad ogni religiosità cosmica, di quelle che celebravano il multiforme della creazione, ma sposando in un’unica armonia umano e divino. Tale armonia era garantita dalla continuità del sacro, rappresentata dal rito e dal simbolo eternamente presenti nella vita associata.

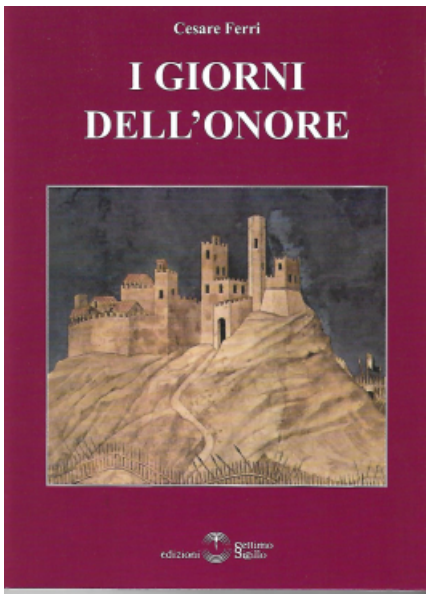
Il disincanto prende posto quando il vizio razionalista diventa cultura egemone tra le élites di comando. Già lamentato cent’anni fa da Max Weber, il disincanto (“Entzauberung”) – come desacralizzazione e appiattimento o addirittura assenza di dimensione magica - diventa agnosticismo di preti laici intolleranti e violenti, i creatori del “partito unico” nel campo dei valori, che oggi spadroneggia come un vento di dissoluzione. Qui si annida la contraddizione sanguinosa fra il progressismo che distrugge l’uomo e la terra, e i suoi ipocriti proclami di ultimo umanesimo.

Ridotti la religiosità, il sacro, il mito a “sovrastruttura” – come recita il lessico marxiano e postmarxiano – non resta che la disperazione dell’uomo modernizzato, alla ricerca di parodie del sacro e contraffazioni di miti e magismi, lacerandosi nel rimpianto di essere stato l’esecutore della brutale condanna a morte della natura e del suo pulsante organismo. Questo è il risultato di due-tre secoli di supremazia razionalista e materiale sul lato solare e lussureggiante, umido e fecondo delle culture umane, cioè sul pensiero mitico, sacrale e spirituale, egemone nei sistemi tradizionali.

C’è chi ha individuato la disintegrazione coscienziale e sociale in atto ad ogni latitudine nella perdita del centro causata dal prepotere dell’utopia. Le fissazioni suicide del pacifismo, della rinuncia alla vita, della renitenza come scelta esistenziale, dell’uguaglianza e dei diritti universali hanno portato diritto all’abbattimento del centro, che in ogni agglomerato umano aveva sempre signoreggiato come corrispettivo relativo del centro assoluto cosmico. La tradizione conosce un centro per ogni cultura, per ogni gruppo umano.

E proprio qui ha colpito duro il violento utopismo progressista. Che sa ciò che fa. Sa che colpendo l’identità nel cuore del sacro, nel centro del simbolo, l’edificio dell’appartenenza tradizionale prima o poi crolla. E a poco serve che qualcuno, qua e là, forse per distrazione, per stravaganza, denunci il misfatto, asserendo che il sorgere di “centri” fittizi, cioè le realtà rovesciate, i valori invertiti, ha comportato la disintegrazione della realtà e il successo della sopraffazione ugualitaria-cosmopolita. Come è stato osservato, il contemporaneo vede sorgere ovunque falsi “centri” imposti col sopruso e la violenza, “senza rispetto per la volontà delle persone, dei caratteri, delle conformazioni razziali, delle congenialità o meno, delle tendenze naturali e soprattutto delle culture”[1]. Molto giusto. Ma il tempo delle denunce cartacee è finito. Adesso è il momento delle parole di fuoco che spingono ad agire. È il momento di disseppellire l’atavico, il primordiale, il selvaggio. Tutti strumenti di salvezza. Adesso è il tempo di passare all’azione.
Luca Leonello Rimbotti

[1] Mario Guidotti, Il centro e il labirinto. Fra mito e futuro, Shakespeare&Company, Roma 1994, p. 55.



Cesare Ferri i
I giorni dell'onore
Settimo Sigillo
2018, pagg.152 euro 15,00

Alceste

Einstein on the beach

Ho recentemente riletto, per merito di Massimo Fini, che l'ha riproposta, la famigerata "Lettera su Dio" di Albert Einstein.
Non intendo certo parlare della multiforme grandezza di Einstein come fisico né inoltrarmi nell'attento soppesamento delle benemerenze (gli apporti della moglie e dei predecessori) bensì esaminare un limitatissimo campo della sua azione di pensiero. Come "politico" e "uomo dell'ordine civile", a esempio, Einstein è, concettualmente, un mio nemico.

Egli, infatti, è un pacifista; un pacifista che vuole assicurare la pace tramite un governo mondiale:

"L'unica speranza di protezione sta nell'assicurare la pace mediante organi sovranazionali … Occorre creare un governo mondiale che sia in grado di risolvere i contrasti fra le nazioni con decisioni vincolanti: un governo fondato su una costituzione non ambigua che sia approvata da tutti gli Stati e che conferisca solo ad esso la disponibilità di armi d'offesa. Si è davvero amanti della pace solo se si è disposti a cedere la propria forza militare alle autorità internazionali e a rinunciare ad ogni tentativo o addirittura ai mezzi per far valere i propri interessi con la forza".

Lo scienziato auspica, quindi, un accordo fra potenze; Stati Uniti e Gran Bretagna da una parte (ovvero l'Impero che domina incontrastato dalla Rivoluzione Industriale in poi), Russia dall'altra:

"Dopo che le tre grandi potenze avessero steso la costituzione e l'avessero approvata, le nazioni minori dovrebbero essere invitate a partecipare al governo mondiale. Esse dovrebbero essere libere di restarne fuori, e per quanto garantite anche in questo caso, sono certo che desidererebbero farne parte. Naturalmente dovrebbero disporre del diritto di proporre emendamenti alla costituzione elaborata dai Tre Grandi che, comunque, dovrebbero procedere oltre e organizzare il governo mondiale, vi entrino o meno a farne parte le nazioni minori".

Si dovrebbe, perciò, *"intervenire … nei paesi in cui una minoranza opprime una maggioranza creando così un tipo di instabilità che porta alla guerra. Andrebbero affrontate situazioni come quelle esistenti in Argentina e in Spagna. È tempo di porre fine al concetto di non intervento: abolirlo contribuisce al mantenimento della pace".*

Qui, nobilitata dal genio e dalla canizie, abbiamo la stessa identica propensione dei neocon e affini: dove è il fascismo, la dittatura, la negazione dei diritti civili (vera o supposta) deve intervenire il Moloch mondialista: onde schiacciare la testa risorgente dell'idra illiberale.
Sul tema delle minoranze, poi, Einstein è in linea con qualunque articolo di un qualunque blogger immigrazioni sta (*Il problema negro, 1946*). Sempre in nome della libertà e della pace, questi concetti assai poco stringenti ch'egli usa con dovizia da hippie.

E sulla religione?

"[Appare] … chiaro che la conoscenza di ciò che è [la scienza] non apre direttamente la porta alla conoscenza di ciò che dovrebbe essere. Si può avere la conoscenza più chiara e più completa di ciò che è, e tuttavia non riuscire a dedurne quale dovrebbe essere la meta delle aspirazioni umane. La conoscenza ci fornisce strumenti validi per il conseguimento di certe mete, ma il fine ultimo e il desiderio di raggiungerlo devono nascere da un' altra fonte. Si deve quindi riconoscere che la nostra esistenza e le nostre attività acquistano significato in esclusiva dipendenza dalla determinazione di una tale meta e dai valori che le sono collegati.
La conoscenza della verità è di per sé meravigliosa, ma la sua capacità di guida è così modesta che essa non può fornire giustificazione e valore neppure alla stessa aspirazione alla conoscenza della verità. Ci troviamo qui di fronte, così, ai limiti della concezione puramente razionale della nostra esistenza. Non si deve però supporre che il pensiero non possa avere alcuna funzione nella formazione del fine e dei giudizi etici … chiarire questi fini e questi valori fondamentali nel quadro della vita emotiva dell'individuo, questa mi sembra sia proprio la funzione più importante che la religione deve svolgere nella vita sociale dell'uomo … I principi più alti che stanno alla base delle nostre aspirazioni e dei nostri giudizi ci sono indicati dalla tradizione religiosa ebraica e cristiana".

Ciò scriveva nel 1939; quindici anni dopo, nella lettera a Eric Gutkind (una sorta di mistico pacifista) - missiva su cui si effonde Massimo Fini - la riconoscenza verso la tradizione ebraico-cristiana si affievolisce assai. Nella "Lettera su Dio" trova posto solo una paternalistica degnazione verso i grandi monoteismi, visti come un gomitolo di miti dettati dalla superstizione. Niente di più, niente di meno, a parte l'afflato bonario, rispetto alle derisioni di un Odifreddi.

È, la sua, la concezione di un Dio avvolgente e universale: quella che, oggi, va di gran moda.
Dio come essere senza forma, impersonale; Dio come totalità il cui Logos si risolve interamente nelle leggi fisiche che l'uomo è in grado di scoprire. Einstein, quindi, che ne ha disvelate alcune, non ha fatto altro che rendere l'umanità partecipe di Dio: comprendere le leggi eterne e immutabili che regolano il cosmo, infatti, equivale a immedesimarsi progressivamente con la sapienza divina.
La bellezza dell'universo risiede nella piena comprensibilità da parte dell'uomo.
Il sacro e l'ineffabile, da tal punto di vista, scompaiono.
O meglio: il mistero sacro è in ciò che non abbiamo ancora svelato con la nostra mente. Prima o poi, tuttavia, in un futuro indefinito, uomo e Dio coincideranno.

E Fini approva. Ma cosa approva?
Non si rende conto che qui sono vergate le sentenze della decadenza occidentale?
Einstein non ha religioni o credenze; cerca solo di "trattenere". La sua è l'ultima interpretazione possibile prima

di sprofondare nella cieca casualità, nell'eterna notte dell'insensato. La morte di Dio, a qualsiasi livello, ha "liberato" l'uomo nel deserto; i grumi di senso che lo facevano vivere sono disciolti; nulla rimane a giustificarlo, in realtà; credere in un Dio trascendente o immanente o materialista voleva dire trattenersi nel senso della vita, difendere la vita: l'entropia morale era contrastata, argini si edificavano, punti di riferimento venivano scolpiti a ogni angolo, sentieri erano ripuliti per attraversare foreste oscure.

Il deicidio "libera", necessariamente, le forze della dissoluzione. L'indifferenziato, il mostro che dorme dentro di noi, non più controllato, risale dall'abisso; impossibilitato a creare forme illusioni e miraggi salvifici, l'uomo vaga senza scopo: non gli resta che una lenta agonia, fra lazzi e puerili grossolanità edoniste, prima di una quieta apocalisse.
Einstein lo sa? Forse. Per questo rabbercia l'estrema forma di spiritualità. Invano. Poiché tale spiritualità da beverone new age appare subito quel che è, un trucco meschino, che, non a caso, si trova in sintonia con le pratiche buddiste e yogi e i drink pulviscolari dei nuovi credi.

Che uno stanco Einstein settantaquattrenne, un ebreo aniconico, influenzato dai massacri della Seconda Guerra, concepisca tale resa, lo trovo storicamente logico; che Massimo Fini, elogiatore della guerra e del mondo che abbiamo perduto, ormai privo dell'ardire di un tempo, sino a una rassegnazione un po' scipita e adagiata sugli avvenimenti, la approvi, con spreco di aggettivi liceali, mi sembra desolante.
Dio come niente, come nulla, rarefatto sino alla vacuità.
La forza dell'Occidente consisteva nel pieno; ora Esso si getta nel nulla in un furia orgiastica d'annientamento.
Sempre la vita, la ricerca e la pienezza della vita si sostanziarono della "definizione", del contorno, del limite, di ciò che è peculiare, antico, aborrendo il vuoto: horror vacui.

"Nulla di troppo", la "hybris", "conosci te stesso".

Si credeva in Dio (e qui parlo da battezzato, altri trovino i loro esempi) poiché si credeva in un Cristo preciso, o in un atto magnanimo legato alla propria morale. La bellezza che spingeva alla vita risiedeva proprio nella mancanza d'astrazione. L'uomo, quale Prometeo, strappava una particola di metallo incandescente dal crogiolo infernale di sé stesso e, subito, lo gettava nell'acqua ghiacciata e lustrale della tradizione: quel metallo, dapprima informe, si raggrumava allora in un simbolo vivissimo, preciso, di potenza adamantina incalcolabile.

Il Cristo dei poemi anglosassoni (*The fates of Apostles*, opera, forse, di Cynewulf) è un comandante guerriero e gli apostoli soldati che lottano per il Vangelo, a prezzo della vita, nelle ore più buie, lontano dalla patria: *"Some, valiant and brave as soldiers …*": Pietro e Paolo cadono a Roma; Tommaso in India; Giacomo muore a Gerusalemme; Filippo si addentra nell'Asia; Andrea nell'Acaia; Bartolomeo, "*a soldier strong in his strife"* nell'Illiria, ad Albanapolis, ove è decapitato per aver negato gli idoli; Giovanni è a Efeso. Il duro Fato dei popoli germanici (Wyrd) si piega dolcemente al Cristianesimo, ma il nuovo credo ingloba in sé ciò che si è stati, l'eroismo e la lealtà.

Il Cristo anglosassone di Cynewulf è altro rispetto a Quello dal Volto fermo e impassibile di Piero della Francesca o all'imberbe Buon Pastore catacombale del tardo Impero; altro ancora rispetto al Volto sublime e amico che travalica il trascendente per giungere sino a noi: il Cristo di Zvenigorod di Andrej Rüblev.

Tutte queste fedi sono una eppure, come in una lorica catafratta, si moltiplicano replicando l'incredibile ricchezza di genti e colori e convinzioni: è l'umanità, rigogliosa, terribile.
Il Cristo nelle Catacombe dei Santi Marcellino e Pietro, stretto tra Alpha e Omega, non è una immagine qualunque, ma la concrezione precisa di una storia, evidente nella posa, nella mano benedicente, nella barba, nei tratti severi e giusti e magnanimi; quel Cristo distilla intere epoche e luoghi: in Lui si rivela non un popolo qualunque, ma proprio quello che modella quel Volto: lo dettano in tal modo, e non in un altro, terrori e lotte sanguinose e atti celesti; la gente vi scruta il proprio destino indefettibile, inconcusso, e Gli rende grazie.

Il Dio di Einstein, invece, è solo uno stratagemma intellettualistico: la sua concezione non induce venerazione, né muove alla vita e nemmeno ratifica un'etica che valga la pena di condividere. Come possiamo pregare, pur da atei, sotto questo cielo? Si crede, forse, che, in ogni tempo, l'essere umano abbia escogitato la musica delle sfere, l'armonia celeste, le dominazioni, i troni, la geometria minuziosa dell'intangibile per ché era ignorante? E noi, invece, tanto intelligenti? Essi erigevano le difese all'entropia, all'indifferenziato. La religione cristiana inglobò l'età classica e permise all'Occidente la vita per duemila anni. E che anni! Il mondo intero venne plasmato da quelle categorie mentali.

E ora siamo alla trovata da prestigiatore. Ma ogni spettatore accorto vede l'asso nella manica sdrucita, il coniglio che occhieggia dal cilindro impataccato. Per il Dio di Einstein vale il bilioso crescendo dell'Anticristo: *"[I metafisici] tesserono le loro trame così a lungo intorno a lui che, ipnotizzato dai loro movimenti, divenne lui stesso un ragno, un metafisico. Tornò allora a tessere il mondo traendolo da sé stesso - sub specie Spinozae - ormai si trasfigurava in qualcosa di sempre più sottile ed esangue, divenne 'ideale', divenne 'puro spirito', divenne 'absolutum', divenne ''cosa in sé' … Decadimento di un Dio: Dio divenne 'cosa in sé' …".*

Divenne, cioè, niente, una speculazione, "freddo il senso e perduto il motivo dell'azione", "vuoto nel vuoto", "nei vuoti spazi interstellari" come scrisse l'Americano in East

Coker; in Einstein la sterile immedesimazione in un'ipotesi scientifica. Il Dio, in ultima analisi, di un'attitudine, quella occidentale odierna, ormai ridotta allo stato larvale, impossibilitata alla creazione e costretta alla parodia o al dileggio di ciò che fu creato da coloro che veramente ebbero fede.
Il Dio pervasivo di Einstein, il Dio-niente, è perfetto per l'orgia nichilista a venire: di qui il suo successo, pari a quello del poster con l'Albert linguacciuto, icona pacifista e pop, libertaria, da società spalancata: da Occidente a gambe larghe. Questo spiritualismo generico e inconcludente per la vita ha già soggiogato un'epoca e si ripresenta, oggi, vincente, nella poltiglia globalizzatrice dei signori del mondo attraverso gli strumenti di dominio e persuasione al nulla: ONU, Unicef, Europa, Food Program.

Il bergoglianesimo decadente, dal canto suo, cede larghe porzioni della propria storia e della propria peculiarità alla dissoluzione. L'universalizzazione coatta della Chiesa non è che un progressivo scioglimento nell'acido ecumenico di una sfinitezza dei sensi e del cuore: essi preludono alla disfatta terminale: l'adesione incontrastata al

Mondo Nuovo, desertico, grossolano, apocalittico, ridanciano, profondamente disperato.

Su tale resa Guido Morselli compose un capolavoro: *Roma senza Papa.*
Lo stesso, però, vale per ogni monoteismo. L'Islam è già morente; l'Ebraismo lo seguirà a ruota.
Questo il destino, implacabile.

O dark dark dark. They all go into the dark,
the vacant interstellar spaces, the vacant into the vacant,
the captains, merchant bankers, eminent men of letters,
the generous patrons of art, the statesmen and the rulers.
Distinguished civil servants, chairmen of many committees,
industrial lords and petty contractors, all go into the dark,
and dark the Sun and Moon, and the Almanach de Gotha.
And the Stock Exchange Gazette, the Directory of Directors,
and cold the sense and lost the motive of action.
Alceste
da *"alcesteilblog.blogspot.com*

Che cosa vuol dire andare a destra

Un articolo di Ugo Spirito da "Il Giornale d'Italia" del 1977

Dopo aver chiarito il significato attribuito allo slogan per il quale il mondo va a sinistra,
e dopo averaccennato all'opposto slogan per il quale il mondo va a destra, occorre precisare in quale senso si deve concepire una destra.
Quando diciamo che il mondo va a destra che cosa vogliamo dire? Per quel che riguarda la sinistra, il discorso è stato illustrato dal manifesto di Marx.
Ma, per ciò che riguarda la destra, possiamo limitarci a definirla semplicemente come l'opposto della sinistra? In un certo senso si, e, in senso più adeguato, no.
Il nostro discorso deve essere semplificato al massimo, perché deve essere facilmente comprensibile al livello di una cultura di massa, ma non può prescindere dalla necessità di una chiarezza scientifica. Quando accenniamo a un cammino verso destra, dobbiamo dare a questo termine un significato preciso. Ed è il significato invalso nel discorso comune, quando si distinguono i reazionari dai rivoluzionari. A destra sono coloro i quali accettano la realtà così come essa si viene svolgendo nella teoria e nella prassi del nostro tempo. A sinistra sono, invece, coloro che aspirano a un mondo migliore e vogliono realizzare condizioni di vita diverse. I comunisti del Manifesto erano i rivoluzionari, ma i componenti dell'attuale società sono ancora in quella situazione? Quale è il regime oggi dominante?
La risposta al quesito ha assunto ormai un nome specifico sempre più diffuso: L'atmosfera che caratterizza il nuovo mondo industriale è quella del neocapitalismo. Il piano internazionale si riconosce in questa struttura, alla quale non può sottrarsi nessun paese dell'Occidente e dell'Oriente. Se si entra nei paesi a regime comunista, l'accordo con il neocapitalismo è evidente e sempre più consolidato. L'accordo è palese e al collaborazione diventa imprescindibile. Si può anzi dire che le imprese neocapitaliste guadagnano rapidamente terreno e vivono all'interno delle strutture comuniste. Le cortine di ferro non esistono più e si procede insieme senza alcuna discriminazione.

* * *

Ma che cosa è il neocapitalismo? La storia di questo ultimo secolo comincia ormai a rivelarsi nella sua unità. Il neocapitalismo non ha il suo artefice teorico e pratico. Non è un'invenzione di nessuno. E', semplicemente, il frutto di un processo anonimo generato dalle vicende di una realtà in via di unificazione. E' voluto da tutti, attraverso l'incontro e lo scontro di tante esigenze diverse, nelle quali si vanno componendo forze capitaliste e forze proletarie. E' un risultato e non un programma. Ma proprio perché un risultato e non un programma, il neocapitalismo si va imponendo dappertutto con una sua forza di fatto, non teorizzata né teorizzabile. E' così e

si viene affermando per ragioni intrinseche e non discusse.

* * *

Lo vogliamo o non lo vogliamo? La domanda, non può neppure sorgere, perché non dipende da una costruzione nata e affermata in vista di una finalità logicamente perseguita, ma da una costruzione che si è fatta in funzione dei bisogni sorti dall'intreccio di volontà eterogenee. Non c'è stata, in altri termini, la coscienza di un piano prestabilito, ma soltanto la determinazione di forze non dirigibili e non dirette. E' una realtà che si è fatta da sé, senza la possibilità di una volontà esplicita in senso positivo e negativo.

Se si vuole cercare una definizione esauriente del neocapitalismo non siamo oggi in grado di darla. Esso non nasce in funzione di una scienza e tanto meno di una filosofia. Il suo bilancio perciò non è valutabile e neppure prevedibile. E' una situazione di fatto che possiamo soltanto riconoscere nel suo fatale essere. Ogni sua interpretazione rivoluzionaria può essere esclusa, perché è esclusa in partenza ogni altra ipotesi alternativa. Non c'è da scegliere una via a preferenza di un'altra, perché la via è già scelta a priori. Il mondo è fatto così.

Ma se il neocapitalismo non è stato voluto, e si è realizzato in modo autonomo, in virtù di forze trascendenti, quale posizione possiamo assumere di fronte ad esso? Se avessimo un'altra concezione della vita, potremmo cercare di imporla, nel sogno di una visione superiore, ma se nessun'altra ipotesi vive nella realtà di oggi, è chiaro che nulla possiamo preferire e che per nessun altro fine vale la pena di sacrificarsi. Il neocapitalismo rimane

l'unica direzione della nostra ulteriore ricerca.

Che cosa può, allora significare lo slogan che il mondo va a destra? Va a destra, evidentemente, perché non conosciamo niente di meglio. La rivoluzione diventa un termine senza senso, e il cammino ci appare come una continuazione.

Ebbene, oggi non abbiamo da fare altro che rassegnarci. Per cambiare, o per avere comunque la possibilità di intravvedere un mondo migliore, non potremmo fare altro che indicare una nuova concezione religiosa o metafisica o scientifica, capace di avere attributi diversi e più grandi. Se, invece, questa ulteriore meta non siamo in grado di prospettare, è inutile insistere in una ricerca senza senso. La situazione alla quale siamo giunti non può alimentare illusioni comunque fondate. Andare a destra, ormai, significa riconoscere l'assenza di ogni diversa alternativa. Il neocapitalismo è l'unica realtà di fatto alla quale è necessario sottostare. E' la metafisica di massa che ci si impone con la forza della fatalità. Il mondo continuerà a camminare, verso mete ora imprevedibili, e noi rimarremo alla finestra, nell'attesa di quegli spunti rivoluzionari che oggi non siamo in grado di fondare in una qualsiasi maniera. Sarà la realtà a diventare maestra e a prendere il nostro posto. E' questa, certamente una conclusione malinconica, ma è l'unica che possa avanzarsi, al di qua di ogni manifestazione retorica.

Il mondo va, dunque, a destra, e il significato di destra è diventato l'unico significato di quel mistero al quale siamo diretti.

Giovanni Di Martino

L'ultimo dei belli

Franco Franchi senza Ciccio

Nel cinema ci sono coppie (di comici soprattutto) composte da attori che non hanno mai litigato tra loro.

Una di queste è la coppia per eccellenza, ossia Stanlio e Ollio, che come ricordato nello scorso numero di *Italicum*, sono perfettamente complementari per carattere e per attitudini e quindi non potrebbero mai pestarsi i piedi. Altre coppie, altrettanto famose e redditizie per i produttori, non litigano nemmeno dopo la separazione (come Bud Spencer e Terence Hill o Billi e Riva). Diversi sono invece Franco e Ciccio, che fuori dal set, seppure legati da affetto ed amicizia cinquantennale, sono spesso in lite furibonda.

Ci sono attori che ricordano di avere girato con Franchi e Ingrassia che a macchine spente non si rivolgono la parola. Il Maestro Monicelli nel 1966 li vorrebbe per il Brancaleone e allo scopo li invita a cena. I due si presentano al ristorante ciascuno con il proprio legale: *"avvocato, per favore, vuole dire all'avvocato di Franchi di dire al suo cliente che…" "avvocato, la prego, può rispondere all'avvocato di Ingrassia che…"*, e così via. All'inizio, Monicelli ed i suoi sceneggiatori sono divertiti dalla trovata, ma con il passare della sera si comprende come i due facciano in realtà sul serio e la loro partecipazione a Brancaleone salta.

Gli infiniti dissidi tra i due non dipendono solo dal logorio di un rapporto troppo intenso, e mai interrotto per ragioni economiche (film girati in cinque giorni rendono milioni e i produttori ne approfittano, facendogliene girare fino a diciotto in un anno), ma proprio dal loro modo di essere una coppia. Ricorda infatti

gordianamente Gianpiero Ingrassia che litigare era il loro modo di stare assieme.
Malgrado quanto appena detto, la separazione artistica tra i due (1972-1980) dopo un periodo d'oro di 150 film (1961-1972) avviene per ragioni di salute. Ciccio, che tra i due è quello a cui il taglio comico va stretto e che si lamenta troppo del genere di pellicole che si accetta di fare, ha già recitato da solo e per di più in un ruolo drammatico (nel 1971 con Florestano Vancini, interpretando un prestanome mafioso), ma quella è una cosa programmata e con la benedizione di Franco. La coppia, malgrado le frizioni e malgrado l'abbassamento di livello degli ultimi film (tipo quelli diretti da Osvaldo Civirani) continua a sfornare una pellicola dietro l'altra. La partecipazione al Pinocchio di Comencini, dove interpretano il Gatto e la Volpe (parte che sembra scritta da Collodi apposta per loro) ne rafforza comunque la solidità sul set.

Chiariamo un punto: non ci fu una separazione, ma tre distinte separazioni consecutive, nelle quali Franco continua inesorabilmente a girare film parodia, da solo anziché in coppia. E al cinema comico di Franco (che nel 2018 avrebbe compiuto novant'anni) da solo è dedicato questo breve articolo.

Siamo nel luglio del 1972 e sono appena finite le riprese di *Storia di fifa e di coltello*, sequel/parodia di *Er più* con Celentano. Sul set, diretto dal veterano Amendola, va tutto abbastanza bene, tranne un principio di rissa tra Ciccio e Lando Fiorini. Franco e Ciccio si

salutano e si danno appuntamento a qualche giorno dopo a Palermo, tappa obbligata per le loro vacanze. Ma solo Franco parte subito, Ciccio ha dei dolori addominali e resta qualche giorno a Roma per farsi visitare dal suo medico, il quale gli riscontra una emorragia intestinale da operare d'urgenza, cosicchè Ciccio rimane a Roma in ospedale e Franco si informa da Palermo al telefono, parlando direttamente con il medico che lo opera. L'assenza di Franco in ospedale (dove invece è presente l'amico fraterno Lino Banfi) verrà equivocata e rinfacciata nel decennio successivo, quello della separazione appunto.

Ma la separazione è dettata da ragioni contingenti. A settembre iniziano le riprese di *Il gatto di Marsala e la volpe di Trapani – professione detectives*, con Oscar Brazzi, fratello meno famoso di Rossano. Ciccio non è in condizioni di lavorare chissà per quanto e viene rimpiazzato da Luigi Pistilli. In lavorazione sembra che sia nata una nuova coppia comica e Franco si sbilancia a dire che gireranno anche altri film assieme. Solo Maurizio Costanzo storce il naso sul possibile futuro della coppia e con ragione. Il film, dopo una decina di minuti all'altezza, viene una porcheria, perché come al solito è senza sceneggiatura, solo con il canovaccio tipo: *Franco e Ciccio entrano in una stanza piena di fantasmi: gag a piacere.* Incassa lo stesso, però, e questo spinge i produttori a persistere.

Il nuovo film viene scritto non più per la coppia ma per Franco da solo: così nel 1973 esce *Il figlioccio del padrino*, parodia del film di Coppola, con Saro Urzì nel ruolo che fu di Marlon Brando. Un po' più di cura del solito e la mano esperta di Mariano Laurenti (che conosce Franco da venti anni e sa come limitarne i lazzi incontenibili) fanno riuscire il film (meglio dell'altra parodia del Padrino uscita nello stesso anno con Noschese).

Franco da solo ormai è lanciato e Cinecittà comprende che c'è ancora qualche anno di spremitura prima della fine. Si progetta *Il sergente Rompiglioni* (variante del Colonnello Buttiglione), anche questo un po' più accurato della media, che incasserà miliardi (la trama è copiata dal film francese *Cinque matti vanno in guerra*). Ciccio è guarito e può rientrare, ma al suo posto viene scritturato inspiegabilmente Mario Carotenuto nel ruolo del colonnello. Ciccio sostiene fino all'ultimo giorno che dietro la scrittura di Carotenuto ci sia la spinta di Franco che crede di poter fare da solo, e la separazione da medica si trasforma in emotiva. Dal canto suo però Ciccio teme di finire ed accetta la corte di Fellini per girare Amarcord (cosa che in un primo momento ha rifiutato), e poi fonda una casa di produzione (la mitica Ingra cinematorgrafica) e si mette a fare il regista dopo essere stato spronato proprio da Fellini.

I film di Franco da solo sono generalmente deboli e ripetitivi: si tratta di parodie girate tra il 1973 e il 1975 senza alcun impegno a cominciare dagli autori. *Piedino il questurino* fa il verso a *Piedone lo sbirro*, sprecando l'ambientazione napoletana e un cast interessante (Giuseppe Anatrelli, Pinuccio Ardia, Giacomo Rizzo…).

Il giustiziere di mezzogiorno irride Charles Bronson, ma è un film pigro, senza mordente e soprattutto senza finale.

Il Sergente Rompiglioni diventa caporale tenta di bissare il successo del primo, ma ne è totalmente scollegato e il personaggio antipatico alla base del successo del primo film è

Claudio Siniscalchi
Quando la nouvelle vague era fascista
Settimo Sigillo
2018, pagg.238 euro 26,00

qui reso quasi simpatico.

Il sogno di Zorro è la parodia dello Zorro di Tessari con Alain Delon (che però è un film ridicolo e parodico già di per sé) ed è inguardabile, specie se confrontato con la parodia zorresca fatta con Ciccio otto anni prima (*I nipoti di Zorro,* uno dei film migliori della coppia).

Una ottima occasione sarebbe stata il remake di *L'eredità dello zio buonanima,* il testo teatrale di Antonino Russo Giusti, già portato sullo schermo da Angelo Musco nel 1934 con grande successo (si tratta di un film che anticipa di venti anni la commedia all'italiana), e tutto parte bene: il regista Alfonso Brescia azzecca le variazioni sul tema (si parte da quando il vecchio zio è ancora vivo e il nipote lo assiste, mentre all'inizio del film con Musco è appena morto), in modo che il confronto interessante tra Musco e Franchi sia trasversale e non diretto. Peccato però che lo scioglimento della trama venga male e il film si perda completamente arrancando fino al finale.

Fanno eccezione i due film di Franco da solo diretti da Nando Cicero alla fine del 1973. Cicero è il futuro inventore della commedia erotica e conosce molto bene Franco e Ciccio per averli diretti in due film che hanno incassato molto seppure girati quando la coppia è già in caduta (*Armiamoci e partite* e *Ma chi ti ha dato la patente*).

Con Franco gira prima *Ku Fu – Dalla Sicilia con furore*, parodia del cinema di Bruce Lee (in particolare di *L'ulro di Chen*) e soprattutto l'immortale *Ultimo tango a Zagarol*, che più che essere una parodia di *Ultimo tango a Parigi*, ne rappresenta una versione cupa e rovesciata, in cui tema del sesso è sostituito con quello della fame (scena del burro compresa). Qui la moglie non è morta, è viva e incazzata (Gina Rovere) e lo mette sempre a dieta, ma con l'amante (la bellissima antillana Martine Beswick) non va di certo meglio, perché finiscono per vivere in una casa enorme e priva di cibo. Franco gira per Roma con un cappotto di cammello esattamente come Brando per Parigi, e lavora con una regista impegnata (Franca Valeri) che gli fa rischiare la vita ogni volta pur di far riuscire la scena. Un film stranissimo, perché se da un lato c'è il solito meccanismo del rovesciamento pedestre alla base di ogni parodia fatta con mestiere, dall'altra le macchiette sono limitate al punto che sembra quasi che il capolavoro sia questo. Bertolucci tenta di fermarli per vie legali, ma non ci riesce ed anni dopo ammetterà di non essere mai riuscito a vedere il film temendo che fosse più bello del suo. Francis Coppola e De Niro, in Italia per girare il seguito del padrino, comprano i diritti del film per distribuirlo negli Stati Uniti.

Nel frattempo Ciccio è costretto a riavvicinarsi. La sua casa di produzione ha un copione depositato, *Paolo il freddo*, parodia/rovesciamento di *Paolo il caldo* di Vicario, uscito nel 1973 e tratto dal romanzo di Brancati. Ciccio è il regista, ma i finanziatori gli impongono Franco al posto di Banfi, che non ha mai girato un film da protagonista e temono il flop. Così il riavvicinamento avviene in modo ancora più paradossale con un film con Franco da solo, ma diretto e prodotto da Ciccio, molto accurato e ben montato: si vede che i soldi a disposizione non ci sono, ma c'è impegno e una buona mano per essere un'opera prima. Ciccio compare in una sola gag muta ambientata dentro un circo, una scena malinconica che ricorda molto (o almeno ci prova) la fine di *Luci della ribalta* con Chaplin e Keaton.

Il parziale riavvicinamento con Ciccio li porta a girare un ultimo film insieme, *Farfallon*, parodia di *Papillon* diretta da Riccardo Pazzaglia, che è uno dei migliori film della coppia in senso assoluto. Pazzaglia è stato il regista del loro primo film da protagonisti (*L'onorata società*, 1961), e gira prodotti molto migliori della media dei registi della coppia. Proprio questo suo essere poco trafficone lo fa essere inviso ai produttori, che non vogliono spendere e vogliono registi da buona la prima. Farfallon non merita di essere recuperato solo perché ben fatto, ma proprio perché rappresenta la certezza che con un po' meno faciloneria la grandezza di Franco e Ciccio sarebbe stata molto maggiore.

Gli attriti comunque non finiscono qui. La Ingra cinematografica prepara *L'Esorciccio*, e questa volta il protagonista è Banfi e a Franco vengono lanciate frecciate esplicite nel film. La coppia ha il tempo di girare per la televisione due capolavori come *Il cortile degli Aragonesi* (in dialetto) e *La granduchessa e i camerieri.*

La Rai impone una seconda riconciliazione forzata in diretta televisiva con Mike Bongiorno, per lanciare un varietà serale (*I due ragazzi incorreggibili,* 1976). Franco ha una tournè negli Stati Uniti programmata per gli emigrati italiani che sono tantissimi e fa aggiungere Ciccio al programma. Sembra che ci sia un po' di pace, ma le riprese del nuovo programma televisivo sono un disastro perché i due litigano per ogni cosa (a cominciare dalla soubrette Daniela Goggi, che Franco difende e Ciccio non sopporta). La rottura stavolta è semi definitiva (non si incontreranno e non si parleranno per tre anni) e in America con Franco andrà Banfi, come sempre preso in mezzo.

Nel frattempo finisce anche il loro cinema: dopo 17 anni ininterrotti e quasi 200 pellicole, la macchina si ferma, complice anche un nuovo tipo di commedia comica (quella erotica) nella quale rifiutano di entrare. A nessuno dei due sembra interessare. Ciccio ha velleità drammatiche (*Todo modo, L'ingorgo*) ed è anche abbastanza evitato dai registi per la fama di piantagrane che lo accompagna. Franco comprende che il mezzo televisivo può essere redditizio e meno faticoso perché la televisione gli consente anche di cantare, che è l'unica cosa che sembra ormai interessargli.

Sarà proprio sotto l'ala della televisione che avverrà la riconciliazione definitiva: le possibilità sono molte e Franco e Ciccio fanno ancora dieci milioni di telespettatori a puntata (dettaglio che non sfuggirà qualche anno dopo a Berlusconi). Al cinema non gireranno quasi più niente: a parte la Giara di Pirandello coi Taviani e qualche film sporadico e non in coppia.

Ed a riconciliazione già avvenuta Franco ha il tempo per il suo canto del cigno proprio in televisione. E' ossessionato dal fatto che occorra che anche gli italiani girino dei telefilm perché la tv non può continuare a trasmettere solo quelli americani. Ha in mente una piece tipo rivista, che sia la storia (molto autobiografica) di un attore di teatro che si mette a fare il cinema. La vorrebbe anche dirigere, ma i dirigenti Rai non si fidano e impongono Lucio Fulci, il regista che li ha lanciati nel 1962 (nel frattempo passato ai film thriller), che non ha mai lavorato in televisione ed è costretto ad imparare il funzionamento delle

telecamere in breve tempo. Fulci accetta comunque di buon grado e si mette a riscrivere la sceneggiatura assieme a Marcello Marchesi. Viene fuori *Un uomo da ridere*, in sei puntate di un'ora l'una, replicato una volta sola in quarant'anni: di sicuro non è quello che i funzionari Rai (e il pubblico) si aspettano, perché la parabola di questo comico che si chiama Bianco Bianchi, è triste e malinconica, presentata da un Totò che vaga nell'Aldilà (doppiato da Carlo Croccolo ed interpretato da Dino Valle, la controfigura reale di Totò che fece svenire la gente al funerale).

Sei ore di film sono davvero troppe ed influiscono sulla lentezza della storia, che in sé è però interessante. Ciccio Ingrassia dirà che si tratta di una brutta cosa, un film che nessuno ha visto e nessuno ricorda perché non fa ridere, mentre il vecchio Fulci tuonerà sino alla morte che è la cosa migliore che abbia mai fatto: *"Un Ed Wood ante litteram, la storia del cinema povero italiano".*

Giovanni Di Martino

Il blog del Centro Culturale Italicum

Periodico di cultura, attualità e informazione

Il sito del Centro Culturale Italicum è stato completamente rinnovato, ed è ora un blog.
Dal blog è possibile scaricare gratuitamente i numeri del periodico in formato PDF, rilasciati con licenza Creative Commons, o richiedere delle copie cartacee.
E' inoltre possibile lasciare commenti e condividere i contenuti su facebook, twitter, linkdn, google,ecc.

Scriveteci, create dibattiti,
partecipate alla nostra battaglia ideale,
fate vostra la nostra
"Passione dell'Anticapitalismo"

La nostra nuova mail è:
centroculturaleitalicum@gmail.com

Cliccando su "Segui" e inserendo il vostro indirizzo e-mail, riceverete gli aggiornamenti direttamente nella vostra casella di posta elettronica.
N.B. agli indirizzi e-mail così inseriti non verrà inviata pubblicità dal Centro Italicum e non saranno ceduti a terzi.

Iscrivetevi al nostro blog, lasciate i vostri commenti, seguite le novità, condividetene i contenuti !
www.centroitalicum.com
https://www.facebook.com/centroitalicum/

ITALICUM

Periodico di cultura, attualità e informazione del
Centro Culturale ITALICUM
Anno XXXIII
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 28 del 15-1-1985

Direttore Responsabile: **Luigi Tedeschi**

Copyright (c) 2013 Centro Culturale Italicum

Il periodico è rilasciato con licenza Creative Commons – Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia. Per consultare la licenza vai all'indirizzo: http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/

Versione cartacea del Periodico
E' possibile ricevere la versione cartacea del periodico, al costo di **5 euro** per singola copia (come rimborso delle spese di stampa e spedizione), inviando una richiesta all'indirizzo centroculturaleitalicum@gmail.com Per più copie dello stesso numero, o copie di più numeri, è previsto un costo ridotto. Verrà inviata una mail di conferma con l'importo effettivo e gli estremi per il pagamento.

Contatti: www.centroitalicum.com - centroculturaleitalicum@gmail.com

Impaginato con Scribus www.scribus.net, http://scribusstuff.org